

CCXXX.

TORNATA DI SABATO 1º MARZO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1884 al 31 giugno 1885 — Parlano i deputati Carmine, Cordova, Minghetti, Odiscalchi, Amadei, Martini F., Miceli, Tegas, il ministro di agricoltura e commercio, Merzario relatore, i deputati Pais e La Porta — È approvato un ordine del giorno ed approvansi gli otto primi capitoli. — Il presidente propone si discuta martedì un'elezione contestata del 1º collegio di Caserta.*

La seduta comincia alle 2,20 pomeridiane.

Mariotti, segretario dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; quindi legge il seguente punto di

Petizioni.

3340. Il sindaco di Milano invia alla Camera copia di due relazioni di una Commissione speciale composta di rappresentanti del comune, della provincia e della camera di commercio di quella città, relative l'una all'esercizio delle ferrovie italiane, l'altra al riordinamento della stazione ferroviaria di Milano.

3341. Le rappresentanze comunali, provinciali e commerciali di Verona, nell'unire le proprie alla petizione n. 3331 del sindaco di Venezia, circa le linee d'accesso al Gottardo, fanno vive istanze perchè venga assegnata alla città di Verona una Direzione compartimentale delle ferrovie.

Congedi.

Presidente. Chiedono un congedo per motivi di famiglia l'onorevole Fortis di giorni 5, l'onorevole Picardi di giorni 30.

Per ufficio pubblico, l'onorevole Buttini di giorni 8.

(Sono conceduti.)

Seguito della discussione sul bilancio di previsione del Ministero di agricoltura e commercio per l'anno 1884-85.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul bilancio di previsione del Ministero di agricoltura e commercio per l'anno 1884-85.

Come la Camera ricorda, ieri parlarono diversi oratori nella discussione generale di questo bilancio. Oggi do facoltà di parlare nella discussione generale medesima all'onorevole Carmine.

Carmine. Quasi tutti gli onorevoli colleghi che hanno discusso nella seduta di ieri, hanno lamentato la crisi che ora attraversa l'agricoltura nazionale, ed hanno parlato del dovere che incombe al Governo di adoperarsi per rendere meno gravose le conseguenze di questa crisi. Io non starò a ripetere ciò che fu già detto dagli oratori che mi hanno preceduto in questa discussione. È mio intendimento soltanto di richiamare l'attenzione del Governo sui mali che

affliggono un ramo speciale dell'agricoltura nazionale, il quale si collega intimamente con una delle più importanti industrie italiane, nonchè sul tentativo recentemente avvenuto per rialzare le sorti dell'uno e dell'altra: intendo parlare della coltivazione del bombice del gelso e dell'industria della trattura e torcitura della seta; ed anche del progetto di un Consorzio serico italiano sorto recentemente a Milano per opera specialmente di due benemerite associazioni, il *Circolo agricolo ed orticolo* e l'*Associazione del commercio e dell'industria della seta*.

Non occorre che io richiami alla vostra memoria che la coltivazione del gelso e l'utilizzazione delle sue foglie per l'allevamento del baco da seta sono da tempo immemorabile uno dei prodotti più importanti dell'agricoltura in Italia, e come l'industria della filatura e torcitura della seta sia stata per lungo tempo la più fiorente fra l'industrie italiane e quella che dava, e dà ancora al giorno d'oggi, lavoro ad un grandissimo numero di operai.

Non occorre neppure che io rammenti lo stato di decadenza nel quale si trovano attualmente questi due principalissimi rami dell'agricoltura e dell'industria nazionale per effetto del continuo deprezzamento delle sete, e per conseguenza dei bozzoli, cagionato in parte anche da altre molteplici cause, che sarebbe troppo lungo e fuori di proposito qui ricordare.

La crisi aveva raggiunto lo stadio più acuto, quando sullo scorcio dell'anno passato sorse, per opera di benemeriti e distinti agricoltori e industriali, e con l'appoggio delle due associazioni da me già nominate, il proposito di costituire un consorzio serico italiano, il quale, anzichè diventare un'Istituto di pura speculazione, dovrebbe esser diretto, secondo il concetto dei suoi promotori, a raccogliere le forze comuni degli agricoltori e degli industriali per la difesa dei loro rispettivi prodotti e dei comuni interessi. Sarà stata forse una pura combinazione, ma il fatto è che appena diffusa nel pubblico l'idea di questa nuova istituzione, non solo si arrestò il continuo ribasso di prezzo delle sete, ma si ottenne anche un modesto miglioramento, in modo da lasciare sperare agli industriali un'annata meno triste di quella che loro era minacciata, e da aprire l'adito nell'animo degli agricoltori alla speranza, che i prezzi dei bozzoli nella prossima campagna bacologica non abbiano da essere così bassi da togliere ogni margine di guadagno ai coltivatori.

Questo fatto dimostra, a mio avviso, che la nuova istituzione merita tutto l'appoggio e tutta la

protezione da parte del Governo, il quale, mentre si propone d'incoraggiare altre industrie, persino col concedere premi ai singoli industriali, non dovrebbe rifiutare il suo aiuto a questa istituzione, alla quale si collegano, come dissi, gli interessi di due rami importantissimi delle industrie nazionali, uno d'industria agricola, l'altra d'industria manifatturiera, e alla quale si collegano per conseguenza gli interessi di una parte notevolissima della popolazione italiana.

Io non ho proposte concrete da presentare, e neppure raccomandazioni di speciali provvedimenti da rivolgere al ministro di agricoltura. Ignoro anche se gli stessi promotori della nuova istituzione abbiano ora domande da rivolgere al Governo. Ma pensando che il consorzio non ha ancora cominciato a funzionare, e che massime nei primi tempi della sua vita potrebbe per avventura trovarsi di fronte a gravi difficoltà, mi parve che non fosse inopportuno richiamare l'attenzione del Governo sull'utilità di questa nuova istituzione.

Una parola di simpatia e una promessa di eventuale appoggio, quando in avvenire se ne manifestasse il bisogno, da parte dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio varranno certamente a incoraggiare i benemeriti promotori di quella istituzione, la quale è certo destinata a portare efficace rimedio ai mali che travagliano due importantissimi rami dell'agricoltura e dell'industria nazionale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cordova.

Cordova. Ieri l'onorevole mio amico personale, il relatore del bilancio, rispondendo alla domanda da me fatta sulle cause locali che promuovono l'emigrazione dei contadini dalle provincie meridionali, in proporzione doppia di quella delle altre provincie del regno, non seppe indicarmene alcuna, e mi rimandò alle cause generali e che si riferiscono a tutti i contadini dell'Italia, cioè, il caro dei viveri e la scarsa mercede della mano d'opera.

A me pare, onorevoli colleghi, che la causa principale di questo grave inconveniente, che si verifica nell'Italia meridionale, e che la ridurrà a mancare di braccia per la coltivazione dei nostri troppo abbandonati terreni, sia un atto di spogliazione consumato dal Governo. Allorchè, in virtù della legge 15 agosto 1877, si mise in possesso dei beni dell'asse ecclesiastico e li vendè senza tenere calcolo dei dritti di uso che vi esercitavano le popolazioni agricole dell'Italia meridionale: esse, perciò spogliate di tutto ciò che forniva il

loro sostentamento *pro usu et sustentatione civium* furono costrette ad esulare.

Signori, lo stato eccezionale delle popolazioni agricole dell'Italia meridionale fu riconosciuto fin dal 1844 dal settimo congresso degli scienziati italiani, riunito in Napoli nel settembre di quell'anno.

Ognuno di voi sa che quelle riunioni scientifiche, apparentemente promosse per fare progredire la scienza nell'Italia, allora non unificata, avevano anche lo scopo politico di propugnare e preparare il concetto dell'unità della patria.

Fra i membri di quel congresso, basta ricordare i nomi dell'Orioli, del Canino, dei Negroni, del Capponi, del Matteucci, del Melloni, del Majorchi ecc.; per convincersi della duplicità di questo scopo.

Fu a quel congresso che un distinto siciliano, allora giovine, Filippo Cordova, presentò una memoria col modesto titolo di *Abolizione dei diritti feudali e della divisione dei demanii*. La memoria dimostrava che l'abolizione della feudalità nell'Italia meridionale era stata a puro beneficio della casta ex feudale e ad intero danno delle popolazioni agricole del nostro paese. Il libro richiamò seriamente l'attenzione dei 1600 scienziati italiani riuniti in Napoli, e la censura napoletana non ardì proibirne la pubblicazione, appunto perchè in quel libro si lodava la legge 11 dicembre 1841, che provvedeva all'attuazione delle leggi abolitive la feudalità e ridondava in elogio del suo autore. Però da quella data le operazioni per la ripartizione dei demanii nell'Italia meridionale subirono ritardi, e le immediate rivoluzioni seguite per i fatti politici del 1844, 47 e 48 annullarono anche in Sicilia l'azione benefica della legge 11 dicembre 1841. L'autore del libro, Filippo Cordova, che sostenne la rivoluzione siciliana con la qualità di ministro della finanza fu uno dei 43 esclusi dall'ammnistia dei Borboni del 1849, ed emigrò in Piemonte.

Il Cordova nel 1860 si trovò segretario di luogotenenza in Sicilia, allorchè il conte di Cavour fu avvertito delle insurrezioni delle popolazioni agricole del mezzogiorno, le quali a mano armata invadevano i boschi e i latifondi e se ne mettevano in possesso; boschi e latifondi che la tradizione designava come usurpati dai feudatari ai comuni.

In Sicilia, Castiglione, Randazzo, Bronte, Cesarò, Capizzi ecc.; nel Napoletano in quasi tutte le provincie si ebbero a deplorare scene di sangue per la insurrezione dei contadini. Fu allora che il conte di Cavour, interrogate le luogotenenze di Napoli e di Sicilia, ordinò che si destinassero commissari per la ripartizione dei beni demaniali, in esecu-

zione alle leggi eversive della feudalità emanate durante l'occupazione francese, cioè le leggi 27 febbraio 1809 e 10 marzo 1810: e ciò fu fatto con decreto luogotenenziale del 1º gennaio 1861. Però, come era naturale, i commissari ripartitori in un paese interamente invaso dal brigantaggio ebbero ben poco a fare.

Avvenne la morte del conte di Cavour e nella prima combinazione ministeriale che seguì alla sua morte, cioè il 12 giugno 1861, il Cordova, qual Ministero d'agricoltura e commercio fu il primo a proporre nel Consiglio dei ministri che la suprema direzione delle operazioni relative alla separazione e riparto dei demanii comunali ex feudali ed ecclesiastici delle provincie meridionali passasse dal Ministero dell'interno, sua sede naturale, al Ministero d'agricoltura e commercio, e la proposta del Cordova fu accolta dal Consiglio dei ministri; però il decreto 16 marzo 1862, pel quale la detta suprema direzione passa al dicastero di agricoltura e commercio, porta la firma di G. Pepoli, perchè il Cordova, per la nuova crisi del 3 marzo, era passato a reggere il Ministero di grazia e giustizia.

Questo decreto 16 marzo 1862, tendente a compiere l'azione benefica delle leggi abolitive della feudalità, che sono pel napoletano, la legge degli arbitri, 8 giugno 1807, la legge delle Commissioni feudali 27 febbraio 1809, la legge 10 marzo 1810, e, per la Sicilia, le leggi 20 dicembre 1826, 19 dicembre 1838 e 11 dicembre 1841, questo decreto, dico, doveva accelerare la esecuzione di quelle leggi e perciò ne affidava la esecuzione al Ministero di agricoltura e commercio, come quello che avendo minor mole di affari poteva meglio addirvisi. All'articolo 5 di esso decreto è detto espressamente che nulla era innovato alle preesistenti disposizioni legislative sulla materia.

Di più a quel primo fu aggiunto un altro decreto del 29 aprile 1862, col quale fu eletta una Giunta presso detto Ministero per lo studio relativo alle operazioni di separazione e riparto dei demanii comunali, ex feudali, ecclesiastici ed altro, soggetti ai diritti di uso verso le popolazioni delle provincie meridionali, e, in corrispettivo, nel bilancio del 1863 appare un capitolo 46 intitolato così: *Reparto dei beni demaniali nelle provincie meridionali; lire 135,000.*

Somma enorme, se si ha riguardo allo stato in cui si trovava il bilancio del 1863, con duecento e più milioni di *deficit!!*

Così curavano gli interessi d'Italia, e di questi 9 milioni di derelitti delle provincie meridionali, gli uomini di quel tempo; ma bentosto ai giganti

del patrio risorgimento succedevano uomini non egualmente consci dei loro doveri: a costoro presentossi l'occasione propizia di salvare le provincie meridionali, ma non la colsero, invece fu sotto i loro auspici consumata una spoliazione, che non era stata mai neppur immaginata dai passati Governi.

Quale fu questa spoliazione?

La schiera dei contadini emigranti delle provincie meridionali incominciò appunto a manifestarsi nelle statistiche dell'anno 1869. Quali fatti hanno potuto determinarla? Rispondo subito: le due leggi 1° luglio 1866, che sopprime gli ordini e corporazioni religiose, e la legge 15 agosto 1867, detta della liquidazione dell'Asse ecclesiastico: in virtù dell'articolo 2° terzo capoverso di questa ultima legge, il demanio, o meglio lo Stato, entrava in possesso di tutto l'Asse ecclesiastico delle provincie meridionali; dove ancora erano in pieno vigore i diritti promiscui.

Lo Stato se ne impossessava, apparentemente, per amministrarlo nell'interesse del Fondo pel culto, un'ente ideale creato apposta per farla da coverchio, ma in realtà per impinguar le sue casse. Ed ecco lo Stato sostituirsi agli arcivescovi, vescovi, priori ed altri abati dei monasteri o conventi delle provincie meridionali.

Ora, che cos'erano, o signori, questi arcivescovi, vescovi, priori ed abati? Nientemeno che grandi feudatari col mero-misto-impero fino al 1802, nel Napoletano, fino al 1819, in Sicilia; ed i loro feudi erano tutti di regio patronato, perchè fondati dai re normanni, svevi, angioini ed aragonesi, cosicchè, per esempio, i 44 abati, i 5 priori, un commendatore, i 3 arcivescovi e i 7 vescovi, che costituivano il braccio ecclesiastico del Parlamento siciliano nel 1812; erano tutti di fondazione Regia, e come in Sicilia così nelle provincie Napoletane. Valga per tutte le prove la parola del gran Ruggero nel diploma del 1092, nel cui prologo è detto all'abate Ausgerio investito del vescovado di Catania, ch'egli fa con lui quanto ha fatto con gli altri vescovi e baroni nelle provincie continentali investendoli di tutti i diritti regi: *Omnia jura quae solent pertinere ad reges et principes terrenos.*

Ora, signori, i feudi ecclesiastici di patronato regio appunto perchè elettivi erano rimasti quali furono primitivamente fondati dai monarchi; nella pienezza dei diritti garantiti nel Napoletano dal capitolo 19 di re Giacomo, nella Sicilia dal canone delle sicule sanzioni: *Bona regii patronatus absque regio assensu alienata nullae sunt alienationes ipso jure.*

Abolita la feudalità, cessò in costoro il mero-

misto-impero, ma i vescovi priori ed abati rimasero in possesso dei tributi feudali che presero nome di decime ecclesiastiche, restarono in possesso dei demanii usurpati ai comuni, e guai se qualche vescovo, arcivescovo, priore od abate ardisse far giustizia restituendo i demanii usurpati ai comuni: si portava in Sicilia l'esempio di quanto avvenne ai comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi in provincia di Messina, spogliati per rescritto 24 novembre 1750 della non già concessione, ma *restituzione* di demanii loro fatta dall'*Archimandrita* di Messina. Ed in Napoli si alligava l'esempio di Bartolomeo di Capua che, non ostante la concessione di un latifondo fatta ai suoi antenati dall'arcivescovo di Capua nel 1303, ne fu spogliato con decreto 28 settembre 1818, perchè la concessione era priva di regio assenso. Difatto pubblicata la legge 11 dicembre 1841, le Giunte esecutive elette pel regolamento della stessa data, prima di por mano all'opera, interrogarono il Sovrano, se mai fosse stato loro permesso di applicar quella legge ai feudi di regio patronato, ed il Re, con rescritto 23 giugno 1842, dichiarava essere Sovrana volontà che il regio patronato non fosse di ostacolo alla cessazione dei soprusi feudali, sebbene nello stesso tempo, il Re, abusava dell'articolo 56 del regolamento, che dava l'azione sospensiva di ogni effetto legale ai ricorsi contro le ordinanze delle Commissioni, purchè presentati a lui personalmente.

Così le ordinanze di svincolo od abolizione restavano lettera morta, finchè il Re non parlasse, ed il Re tacque e i soprusi feudali rimasero.

Ma l'immutabilità del feudo ecclesiastico di patronato regio avea la sua parte benefica pei contadini: i dritti di uso, legnare, pascere, seminare, etc. rimasero inalterati e i contadini, scacciati dai feudi laici, rifugiaronsi negli ecclesiastici ad esercitare quei dritti *pro usu et substentatione civium, iure victus ne inermem vitam ducant.*

Caduto il possesso di essi fondi (formanti l'asse ecclesiastico) in mano allo Stato per la legge 15 agosto 1867, ognuno sperò, che prima di passare alle vendite o censuazioni di essi beni, lo Stato effettuasse il prescritto della legge 16 marzo 1862 n° 503, cioè procedesse alle operazioni di separazione e reparto dei beni soggetti ai dritti di uso verso le popolazioni dell'Italia meridionale; cosicchè, svincolati da ogni onere, ciò che rimaneva libero al Fondo del culto potesse esser messo in vendita. Neppur per sogno! Lo Stato, approfittando del silenzio dei municipii e dell'ignoranza delle popolazioni agricole, da tutore infedele, vende boschi, terre, feudi, abbandonando i dritti dei de-

boli alla prepotenza degli speculatori. Gli speculatori, divenuti padroni, tagliano i boschi, distruggono i pascoli, cacciano gli agricoltori col braccio forte delle autorità, e gli agricoltori prendono la via dell'esilio, emigrando. Ciò che non fu fatto dai Governi dispotici anteriori, lo consumò, lo fece il Governo libero nazionale del 1868-69.

L'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, rispondendo all'onorevole Franchetti nella tornata del 9 maggio ultimo, diceva di aver diviso nell'Italia meridionale tra i proletarii 332,000 ettari di terre; di aver fatto diventar proprietari 250,000 famiglie.

Mi permetto dubitarne, o signori, parendomi impossibile che un Governo che spende molte migliaia di lire in rapporti inutili, le cui pubblicazioni passano vergini dalla tipografia ai pizzicagnoli, si astenga poi dal rendere di pubblica ragione un fatto così clamoroso qual'è la creazione di 250 mila famiglie di possidenti, aspettando per annunziarlo al paese che l'onorevole Franchetti lo interroghi!

Si è tanto parlato dei 10 mila beneficiati che facean parte delle legioni di Cesare; eppure Cesare, vero questo fatto, non avrebbe che la 25ª parte della gloria dell'onorevole Depretis! Ne dubitai poi di più, quando l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri annunziò che restavano a dividere 200,000 ettari circa di terre nelle provincie meridionali.

Ma come sa il Governo che i terreni demaniali che restano a distribuirsi nell'Italia meridionale sono 200,000 ettari, se le operazioni di separazione dei demanii non sono ancor fatte?

In Sicilia, per esempio, la legge 2 giugno 1813 non parlò dei demanii comunali, nè degli ecclesiastici, e la legge per lo scioglimento dei demanii promiscui 20 settembre 1827, non fu attuata che in minima parte, tantochè lo stesso Ferdinando II tentò rimediare con la legge 11 settembre 1841 che attende ancora la sua attuazione.

Del resto ciò che il Governo non potrà mai provare si è, che in tutte queste terre distribuite, o da distribuire, vi sia un solo ettaro di terra appartenente al demanio ecclesiastico di cui parla il decreto 16 marzo 1862, perchè il Governo li ha venduti senza alcun riguardo ai poveri contadini comproprietari.

Or io domando: che cosa accadrebbe se lo Stato, padrone delle spiagge marittime del regno d'Italia, venisse un bel giorno a venderle ad un gruppo di speculatori? Avverrebbe che il ceto dei pescatori che vive dell'uso della pesca emigrerebbe in altre contrade!

Lo stesso è avvenuto alle famiglie dei contadini che vivevano dell'uso dei boschi e dei demanii ecclesiastici nelle provincie meridionali.

Distrutti i boschi, venduti i demanii ecclesiastici a grossi speculatori, non restò loro che la via dell'emigrazione. e conosciuto che i primi se la passavano bene all'estero, emigrarono i secondi, e così di seguito con un crescendo che fa spavento.

E qui cade a proposito chiedere al Governo: è forse nelle sue vedute che i contadini di Roma e contado sieguano le orme dei contadini delle provincie meridionali e pigliano la via dell'esilio emigrando anche loro? e se ciò non è nelle intenzioni del Governo, perchè egli niega alle popolazioni agricole di Roma città e del suo contado i benefici della distribuzione di terre demaniali, che dice aver accordato a 250 mila famiglie povere nelle provincie meridionali? Forse che la città di Roma e contado non hanno famiglie povere, ovvero non han demanii comunali, *ex feudali, ed ecclesiastici*, soggetti a diritti di uso a separare e ripartire a mente del decreto 16 marzo 1862?

Nella legge per la bonificazione dell'Agro romano, discussa in fretta ed in furia nelle ultime tornate di giugno, non si fa cenno di questi demanii.

O forse crede il Governo che Roma non abbia demanii perchè nessuno li reclama?

Ma, volete che li reclamino gli attuali usurpatori, che si affrettarono a far sanzionare dal Governo il tanto bottino? O volete che vengano a reclamarli le classi agricole che non sono rappresentate, nè nei Consigli comunali, nè nei provinciali, nè alla Camera, nè in Senato?

Dessi tacciono perchè non han modo di far udire la loro voce; ma non è permesso ad un Governo morale che n'è legittimo tutore, approfittare del loro silenzio per spogliarli a beneficio dei patrizi e del clero.

È vero che nella legge di bonificazione dell'Agro romano, alla quale io diedi il mio voto, non si fa parola dei demanii comunali, *ex-feudali* ed ecclesiastici della città di Roma e contado? E perchè?

Il suffragio elettorale amministrativo allargato risusciterà i comuni ed allora saprete dove sono i demanii comunali, *ex-feudali* ed ecclesiastici di Roma e contado e chi li usurpa.

Io conchiudo per ora presentando e raccomandando alla Camera il seguente ordine del giorno, che spero sarà anche accolto dal Governo.

“La Camera convinta della necessità di mettere un argine all'emigrazione degli agricoltori delle

province meridionali, raccomanda al Governo che affretti le operazioni relative al riparto e distribuzione dei demanii comunali, ex-feudali, ecclesiastici ed altri, soggetti a dritti d'uso, verso le popolazioni dell'Italia meridionale, e proponga provvedimenti che facilitino agli agricoltori poveri la coltivazione delle terre distribuite. »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

Minghetti. Io avrei potuto attendere gl'articoli 30 e 31 per esprimere alcune brevi considerazioni, sulla materia delle industrie così dette artistiche; ma siccome non ho da fare alcuna proposta strettamente attinente alla cifra del bilancio, così mi par più opportuno parlarne nella discussione generale.

È mio proposito di pregare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio a voler rivolgere la sua attenzione sopra un punto assai importante, voglio parlare della istituzione di un museo artistico industriale.

Noi abbiamo un museo industriale a Torino; ma lo scopo al quale esso è ordinato non è quello a cui io intendo di alludere. Il concetto del museo industriale di Torino prende origine nella scienza applicata all'industria; qui invece si tratterebbe di fondare un Istituto che avesse per iscopo l'arte bella applicata all'industria.

Tutti sanno che, quando all'esposizione universale di Londra gl'inglesi si accorsero che i loro prodotti erano di molto inferiori per buongusto ai francesi, fondarono quel museo di South-Kensington, che è divenuto una meraviglia, e che ha dato all'industria inglese un impulso singolare.

Quali sono, o signori, le industrie più adatte all'indole degl'italiani? Io credo che possiamo esercitare tutte quante le industrie; ma certamente quelle che si attengono all'arte, quelle che prendono la loro origine dalla coltura del bello, sono essenzialmente quelle nelle quali l'Italia dovrebbe primeggiare per eletta copia di prodotti. Ma per lo contrario noi ci troviamo oggi nella condizione, in cui si trovavano gl'inglesi all'epoca dell'esposizione universale. V'è qualche risveglio, v'è qualche progresso qui e là, ma assai meno di ciò che sarebbe desiderabile e possibile.

Io spero pertanto che sorga un museo, nel quale si facciano vedere, con esemplari scelti, dell'arte applicata all'industria nelle varie epoche; e, se credesi di poterlo fare, vorrei che vi fosse dato ancora il relativo insegnamento. Noi abbiamo qua e là sparsi dei piccoli musei, delle pic-

cole scuole applicate all'industria, ma ognuna di esse procede da sé separatamente, senza che vi sia coordinamento fra loro.

Ora io credo che, se si potesse istituire in Roma un museo artistico-industriale, di qui, come da centro, potrebbero partire le direzioni per tutte quelle altre scuole, alle quali, secondo che si legge nell'alligato *E* di questo bilancio, il Governo dà un sussidio. Ma il sussidio non basta; perchè sarebbe mestieri dare ad esse un indirizzo, secondo certi criteri prestabiliti.

Questo concetto di fondare un museo artistico-industriale in Roma non è nuovo; anzi un museo lo abbiamo già, che deve però dirsi embrionale; ma è dovuto al buon volere, agli sforzi energici di alcuni cittadini.

Il Governo gli dà 10 mila lire, come si rileva dall'allegato *E*, ed il comune altre 10 mila lire.

Ma ognuno vede quanto, e per l'impianto e per la dotazione, queste somme siano inferiori allo scopo importante da me indicato. Nel bilancio inglese si stanziava più di un milione pel *South Kensington Museum*. E la Germania, e la Francia largheggiano di mezzi a tal fine. Certo noi non abbiamo fondi disponibili che si possano comparare a quelli; ma con 10 mila lire l'anno nulla è possibile di fare per fondare e accrescere un museo industriale.

Ben guardando i precedenti, l'onorevole ministro ricorderà che altra volta un disegno di legge per la fondazione e dotazione d'un museo industriale in Roma, era stato presentato alla Camera; ed il comune e la provincia di Roma si erano associati volenterosamente ad un'opera, che prometteva sì larga messe di benefizi tanto alla città quanto all'Italia intera.

Ora quel disegno di legge venne a mancare, e le cose sono rimaste nello stesso stato di prima.

Però io colgo quest'occasione per pregare l'onorevole ministro di rivolgermi il suo pensiero, qualora egli sia persuaso, come sono io, della utilità pratica che un museo d'arte applicato all'industria darebbe all'Italia, la quale, come ho detto, nelle arti che prendono origine dal sentimento e dal culto del bello dovrebbe primeggiare. Io son certo che studierà l'importante tema, e troverà modo di eseguire, secondo che crederà meglio, questo concetto. Certo è che non a Londra solamente, ma anche a Berlino, a Monaco ed in tutte le città capitali vi sono siffatti musei industriali. I risultati sono stati ovunque grandissimi e l'esperienza ce ne ammaestra in modo evidente. Perchè l'Italia dovrebbe in questa parte rimanere

indietro alle altre nazioni, in questa parte, dico, che le è più particolarmente connaturata?

Questo è il pensiero che voleva spiegare e la preghiera che intendeva di rivolgere all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

Odescalchi. Io, in verità, mi era iscritto per parlare sull'articolo, ma ora siccome l'onorevole Minghetti ha svolto la questione che io intendeva trattare, mi pare che abbia posto più naturale il mio discorso, in questo momento, piuttostochè all'articolo, tanto più che, per quanto io so, altri oratori intendono di dare ora delle spiegazioni sull'argomento.

Io avrei desiderato d'incontrarmi in un momento tranquillo e calmo per fare una pacata discussione di arte con un Ministero solido, il quale non avesse altri pensieri per la testa. *(ilarità)*

Ora io non mi faccio illusioni, ma il voto di ieri l'altro, per quanto il mio fosse favorevole, poichè votai...

Presidente. Ecco; onorevole Odescalchi. Il voto di ieri l'altro fu un voto segreto; ed io non posso ammettere che trattandosi d'un voto segreto si facciano dichiarazioni sul voto stesso. *(Bene!)*

Odescalchi. Allora io votai segreto. Ciò non toglie che l'animo dei ministri in questo momento non possa essere in tutta quella tranquillità... *(Si ride)*

Berti, ministro d'agricoltura e commercio. No, no; si può discutere tranquillamente.

Voce a sinistra. Non se ne vanno! *(Si ride)*

Odescalchi. Ora siccome mi sono illuso, e in fondo è tutto il contrario di quello che io mi credeva, mi rallegro di trovare quella tranquillità che io reputo necessaria, e parlerò d'arte. *(ilarità)*

La questione sollevata dall'onorevole Minghetti è quella dei musei e delle scuole d'arti applicate all'industria che ai musei sono connesse.

Se mi si consente, dirò brevi parole per spiegare il concetto che racchiudono queste espressioni essenzialmente moderne. Questo nuovo movimento dell'insegnamento data dal 1851, cioè dalla prima Esposizione di Londra. Allora una Commissione inglese presieduta dal principe consorte fu chiamata a sciogliere il quesito: in che le industrie inglesi fossero superiori a quelle del continente, e in che fossero inferiori.

Dopo lungo ed elaborato lavoro la risposta a cotesto quesito fu la seguente: Le industrie inglesi sono eccellenti, per ogni altro rapporto meno dal lato artistico. L'Inghilterra ha bisogno d'in-

gentilire il suo lavoro con le arti, per poter sostenere da questo punto di vista la concorrenza con gli altri paesi d'Europa.

Scoperta questa deficienza, venne fondato il museo di South Kensington, il quale è la raccolta massima di esemplari di buon gusto, applicati all'industria. E da codesto museo viene data la direzione a tutte le scuole di ornato di Inghilterra. L'Inghilterra ha mezzi pecuniari potentissimi; da una relazione, che ho qui, risulta che il Governo inglese ha speso, sino ad ora, a questo scopo, circa 50 milioni; quindi è evidente che con una somma così forte ha potuto ottenere dei risultati amplissimi. L'esempio, in minori proporzioni, è stato seguito anche in altri paesi. In Francia, ove già c'erano molte istituzioni consimili, come una parte del museo del Louvre, le scuole di ornato, il museo di Cluny, durante il ministero Gambetta, pensarono che, nonostante ciò, mancava loro una istituzione eguale a quella inglese; e decretarono di fondare un museo a Parigi ad imitazione di quello di Londra. A tale scopo, servendosi di un mezzo speciale, hanno indetta una lotteria nazionale, che ora, se ben rammento, deve produrre di 7 od 8 milioni, per impiantare codesta istituzione a Parigi. La Germania non sta addietro in siffatto movimento. Colà ampliano i loro musei industriali; riformano e migliorano le loro scuole e i loro insegnamenti. Altissimi personaggi si occupano alacramente della questione. Il principe imperiale di Germania ha spesse volte, viaggiando in Italia, designato quei monumenti i quali devono essere formati in gesso per essere poi trasportati a Berlino e servire di esemplari nelle scuole germaniche.

Ha anche designato quegli oggetti originali che credeva utili che venissero dalla nazione germanica acquistati. E questo mi convien dire ad onore della grande attenzione tedesca e del grande amore che in Germania allo sviluppo di questo studio si pone. Però in questo argomento mi è pur d'uopo confessare le nostre deficienze: prima di tutto, vi è una convenzione internazionale per lo scambio dei gessi dei principali monumenti europei; e questa convenzione è stata firmata anche dall'Italia, e vi appose la firma il Re, che allora era principe reale.

Nessun oggetto però è stato, fino ad ora domandato in cambio da noi italiani. Ma c'è di più. Recentemente un amico mio che voleva procurarsi un calco, credo, della statua del David di Donatello, ha dovuto chiederlo a Berlino, perchè a Berlino è la forma di questo nostro capola-

voro, e chi ne vuole la riproduzione non può averla a Firenze, ma deve andare colà.

Andiamo avanti.

Ora, o signori, dandovi degli esempi, anche succinti, di ciò che fanno nazioni assai più ricche di noi, non intendo già dirvi che ci dobbiamo gonfiare oltre le nostre forze, e fare quello che ponno fare Stati più potenti, finanziariamente di noi; ma, da ciò, a fare qualche cosa di più di quello che si fa ora in Italia, ci corre molto e mi pare che, in fondo, non sarebbe pretensione esagerata il chiedere all'onorevole ministro di sussidiare codesti musei, e di voler fare quanto è possibile per aumentare la somma disponibile, ove ne venga evidentemente dimostrata la necessità; per mettere quest'insegnamento sotto una direzione più retta, più razionale, più utile di quello che si fa ora. E che vi sia questa necessità, è ciò che brevemente esporrò ora, se mi è consentito.

Occupandomi d'arte e dell'insegnamento artistico con grande amore, se, invece d'essere in Italia, fossi in altro paese, il mio ufficio sarebbe assai più semplice. In altri paesi, ove è un ministro ed un Ministero speciale per le belle arti. Allora farei un unico discorso una volta per sempre, esporrei le mie idee buone e cattive sarebbero accettate o respinte, ma non avrei più da chiamare ad ogni momento, come ora mi conviene fare, l'attenzione della Camera sopra il medesimo argomento.

La direzione artistica in Italia è divisa fra quattro diversi ministeri; dipende per l'insegnamento della grand'arte e per la conservazione dei monumenti, dal ministero dell'istruzione pubblica; per tutto quello che l'arte ha d'affine all'industria dipende dal ministero d'agricoltura e commercio; il ministero di grazia e giustizia ci ha anche la sua parte per la conservazione di alcuni monumenti, e la sua parte eziandio ce l'ha il ministero dei lavori pubblici col genio civile il quale (mi spiace doverlo dire) talvolta incivilmente restaura dei monumenti.

Ora, la questione dei musei industriali e delle scuole d'arti applicate all'industria dipende dal Ministero di cui siamo discutendo il bilancio; ed è segnata in un articolo sul quale io mi proponeva di parlare. Lì vi sono segnati i sussidi ai musei ed alle scuole. Però, per quella confusione nella direzione alla quale io testè accennava, è assai difficile ritrovare nel bilancio quale di questi sussidi venga appunto a cadere sopra una scuola industriale, perchè sono amalgamate, assieme e scuole d'agricoltura, e scuole di enologia, e scuole industriali, ove l'arte non ha nulla a che

fare, e scuole d'arti applicate all'industria insieme coi loro musei.

Credo però, da quello che ho potuto rilevare, che la somma complessiva che a questo scopo spende il Ministero non oltrepassi di molto le 200,000 lire. Ora a fronte di quello che fa l'Inghilterra, a fronte di quello che fa la Germania, a fronte di quello che potrebbe fare l'Italia ove l'arte ha tradizioni così grandi e gli abitanti sono più che altrove inclinati alla produzione del bello, mi sembra che una tal somma sia veramente esigua.

Di più in questa ripartizione di sussidi non vedo una mente direttiva nel definire le cifre e le quote. Per esempio, vi è una scuola a Biella, ed io non ho nulla a dire in contrario; anzi credo ottimamente impiegate queste 13,000 date a Biella; ma perchè allora a Siena, città eminentemente artistica, che ha delle industrie già bene avviate, la scuola è sussidiata con due o tre mila lire soltanto?

Vi è il museo di Milano, il museo di Venezia con la scuola annessa, e quello di Roma, che sono sussidiati di 10,000 lire ognuno; la somma è meschina, ma non vi è disuguaglianza nella ripartizione; vi è però il museo di Napoli il quale è sussidiato con 15,000 lire sul bilancio di questo Ministero, ed unico della sua specie, ne ha altre 20 mila dal Ministero di istruzione pubblica; io anzichè biasimare questa spesa l'approvo, ho avuto io medesimo poco tempo fa la fortuna di vedere gli sforzi che fanno a Napoli, dove hanno la ventura di avere alla direzione di questa istituzione un artista di primo ordine, che con esempio più unico che raro impiega tutta l'opera sua allo sviluppo della scuola; e questo è il Palizzi, che qui cita a titolo di onore. Ho visto i lavori che preparano per la esposizione di Torino, e sono certissimo che ognuno che avrà occasione di vederli ne rimarrà contento.

I danari dati in sussidio al museo di Napoli sono stati impiegati in un modo assai proficuo. Ma mi si dica ora, e sol per paragone, perchè 25 mila lire di più a Napoli, e non già a Roma, o a Venezia, ove i bisogni sono egualmente sentiti, e dove i risultati potrebbero essere egualmente buoni?

Ora passiamo a trattare più specialmente dell'insegnamento; lo Stato sussidia tutte codeste scuole, e sta bene; ma dopo il sussidio conviene aggiungere l'ispezioni, conviene vedere che uso si faccia del denaro.

Il Ministero manda persona da lui incaricata, che va ogni anno a fare una visita a codeste scuole, e quindi ne riferisce con un rapporto.

Però, siccome non abbiamo una direzione unica e speciale, la persona che generalmente scegliete,

la scegliete fra gl' impiegati del vostro medesimo Ministero; ora lì non v'ha alcuno che sia arrivato ad un posto, per studi speciali d'arte. Io mi onoro di occuparmi di uno di codesti musei e scuole annesse, ed ho veduto la maniera onde procede generalmente questa ispezione.

Viene una persona gentile e cortese, ma che d'arte non ha nessuna cognizione al mondo; cortesissimamente ci fa un rapporto lodatorio, e se ne ritorna a voi.

Ora qui richiamo l'attenzione del ministro, e domando se non vi sarebbe una qualche maniera di dare alle ispezioni una direzione un po' più scientifica. Codeste scuole poi non hanno nè un indirizzo comune, nè un programma comune. Ho veduto l'esposizione di tutti i prodotti di queste scuole d'applicazione all'Esposizione di Milano. Sembrava un coro, ove ognuno cantasse stucando alla sua maniera. Qualche volta si incontra un uomo d'ingegno e di perizia speciale; come sarebbe per esempio a Venezia, esempio, ove cito ad onore lo Stella, peritissimo artista, e la sua scuola è determinata in stili, in epoche, in corsi regolari e razionali.

Vi sono poi diverse altre scuole (che preferisco non citare, perchè mi piace più di citare a ragion di lode che di biasimo) ove c'è una confusione assoluta, ove i giovani studiano secondo il capriccio del professore, capriccio che non di rado è indizio di non aver serbato nessuna buona tradizione.

A questa mancanza di programma, viene ad unirsi una mancanza assoluta di libri di testo. Questo difetto non solo lo riconosco io, ma lo riconoscete voi medesimi; perchè nel bilancio del 1880 v'era un inciso ove deploravasi la deficienza di libri ben ordinati e scritti da distribuirsi in codeste scuole; e domandavate un fondo di circa lire 20,000, per stampare un opera prettamente italiana che guidasse le nostre scuole nell'antica via delle buone tradizioni dell'arte. A questo scopo dicevate avere intenzione di nominare una Commissione che desse tutta l'opera sua alla compilazione del nuovo volume. La Camera vi accordò i fondi. Il relatore d'allora lodò l'idea, ma che io sappia, questa Commissione non fu mai nominata e il libro non è stato mai stampato. Non avete fatto che una cosa sola della quale vi lodo: ritirare quegli esemplari di pessimo gusto, e che come lento veleno atossicavano l'insegnamento nelle nostre scuole italiane.

Questo è un rapido accenno dello stato attuale del nostro insegnamento italiano, del quale non fo alcun rimprovero a Lei, onorevole ministro, ma

di cui indico i difetti per eccitarla a portarvi quelle riforme, per le quali credo attissima l'opera sua solerte ed il suo ingegno. Riforme ancora dovrebbe Ella portare a 4 o 5 musei italiani che con leggere ampliamenti potrebbero formare tanti piccoli *South Kensington* sparsi nei punti che dirò strategici per l'arte italiana. So che tutte le cento città italiane hanno dei musei; so che ogni comune raccoglie quel che ha di prezioso e lo mette generalmente nel palazzo comunale, e gli dà il nome di museo.

Ciascuno di questi ha la sua importanza storica, ma non possono avere la potenza di riaffermare l'industria del paese nè quella d'irradiare su larga scala il buon gusto. In Italia tutto al più se ne potrebbero stabilire sei o sette nei punti principali che, secondo me, dovrebbero essere: Torino, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo.

A Torino avete due musei: uno è il museo civico, e l'altro è quello chiamato museo industriale. Quello civico, credo, che non lo sussidiate punto; ma è un'istituzione utilissima. Vi sono già delle raccolte di grande importanza, e se ne deve la maggior riconoscenza al marchese D'Azeglio che se ne occupa alacramente e che ha fatto larghi doni di oggetti che egli accuratamente aveva raccolti nei lunghi anni di studio da lui dedicati all'arte e alla scienza. L'altro museo costa più di quanti ve ne sono in Italia; poichè credo che venga a pesare sul bilancio per circa 100,000 lire all'anno. Non fo nessun apprezzamento sull'insegnamento che vi si impartisce, anzi propendo a crederlo utilissimo; ma è un museo che non ha che fare assolutamente coll'altro; è un museo ed un insegnamento piuttosto di scienza applicata all'industria. Espongo una mia idea che sarà buona o cattiva, ma che io ho fermissima, ed è che i musei di questo genere sono di una inutilità assoluta.

Perchè mentre, ad esempio, una collezione di ornato greco attraversa i secoli rimanendo ferma nei cardini della sua bellezza inalterabile, un museo di macchine non ha il tempo nè i danari nè la potenza di seguire i rapidi progressi della scienza: e qualunque museo scientifico di macchine voi vogliate fare, in brevissimo tempo diventa un museo invecchiato di oggetti fuori di uso. Volete, per esempio, fare un museo delle macchine che servono alle ferrovie?

Ogni giorno s'inventa un nuovo perfezionamento e lo Stato è impossibile che abbia i mezzi di comprare ogni anno e ogni mese nuove locomotive; sicchè non avete che vecchi esemplari. Questa è un'inutilità che trovasi nel museo di

Torino e mi è sembrato di incontrarla esattamente a Parigi nel museo "*des ecoles des arts e métiers* „.

Sicchè per quanto riguarda Torino vi chiederei di non sciupare i danari in collezioni inutili e di impiegarli, invece, nell'ampliare le collezioni artistiche dell'altro museo che può avere grande importanza sull'insegnamento e diffondere il buon gusto nella regione piemontese.

Di Milano non parlo, perchè vi sono stato soltanto al tempo dell'esposizione, e il museo si fondava allora; nè poi ebbi occasione di vederlo accuratamente. Mi dispiace che non sia qui l'onorevole Visconti-Venosta, che se ne occupa con molto amore, ma sono certo che vi sarà qualche deputato milanese che potrà esprimere i bisogni ed i desideri di quell'istituzione.

In quanto a Venezia, dico francamente la mia opinione; mi pare che la scuola di Venezia sia fra le migliori in Italia. Il museo Correr, uno tra i meno bene disposti e classificati di quanti ne abbia veduti. Le collezioni sono preziosissime, ma ho veduto, a esempio, alcune maioliche disposte in maniera, messe giù negli scaffali in modo che è impossibile, non solo di copiarle, ma anche di vederle. Ora io credo che il portare l'attenzione sopra il museo Correr di Venezia, per dargli una migliore disposizione, e aggiungere qualche somma perchè possa ampliarsi quella preziosa raccolta, non sarebbe cosa fuor di proposito.

In quanto al museo di Firenze è la stessa cosa. Rivolgere una qualche maggiore attenzione al Bargello sarebbe assai opportuno.

Questo museo fu istituito col primo sorgere dell'unità italiana, ed è l'unico che sia assolutamente governativo, e che per decreto sia chiamato museo nazionale. Però in 20 anni non si è ancora trovato il tempo di compilarne il catalogo. Questa è una delle mende sulle quali richiamo l'attenzione del signor ministro.

Il museo di Napoli è un'istituzione sorta da un anno, ma però, nata sotto felicissimi auspici, è destinata ad avere ottima e fruttifera influenza. Però non si può pronunziare un giudizio definitivo sopra un'istituzione che non ha avuto che così breve vita. Sicchè non posso fare altro che esprimere le impressioni e le idee confortantissime ricevute dalla recente ispezione.

Riserbo per ultimo il museo di Roma, sul quale vi prego di darmi il permesso di intrattenermi con qualche maggiore larghezza.

Ogni cosa a questo mondo, ogni insegnamento, ogni influenza, che si vuole largamente diffondere, è necessario abbia una testa, un centro d'irradiazione. Scegliete quel centro che volete, per me è

assolutamente indifferente, ma fondate il museo centrale.

È questione lunga, se starebbe meglio a Firenze, o a Roma. Ma mettiamo per ipotesi che debba farsi a Roma. Che cosa abbiamo a Roma? Sono dieci anni dacchè ho l'onore di appartenere all'amministrazione di un piccolo museo chiamato dell'arte applicata alle industrie, ove da una parte vi sono delle raccolte, dall'altra delle scuole.

Queste scuole non si sono portate troppo male, perchè hanno avuto medaglie, diplomi di onorificenza all'esposizione di Parigi, ed a tutte le italiane. Le collezioni (forse lodo me ed i miei colleghi, ma avrete la cortesia di perdonarmi) non sono disposte nè classificate, nè tenute troppo male, Però, nonostante tuttociò, questo è orpello apparente, se vi ho da dire schietta la mia opinione, questo museo non è altro che la parodia impotente di quello che dovrebbe essere un museo.

Ed ora, che parlo di antichità, mi permetto di uscire un poco di carreggiata, e di dire che nel medio-evo si aveva una sorta di pugnale da tenersi colla mano sinistra, che si chiamava la *miserecordia*; e con questo si uccideva chi era così malconcio da non dar segno di poter vivere.

Da voi imploro la *miserecordia*: o trovate un mezzo onde sviluppare, onde rendere vitale questa istituzione, o sopprimetela ad un tratto, chè farete assai meglio che lasciarla campicchiare indecorosamente, come ha fatto finora.

Ma l'idea di svilupparlo non è venuta a me soltanto, ma è antica.

L'onorevole Maiorana-Calatabiano, quando era ministro, presentò un disegno di legge, col quale, di accordo col municipio di Roma, si stanziava una somma maggiore, e dell'istituzione embrionaria si faceva una cosa seria.

Egli lo presentò alla Camera, e quindi, come avveniva allora, cadde prima che il suo progetto avesse seguito. Ne feci poi cenno all'onorevole Miceli quando era ministro, ed egli mi rispose colle migliori intenzioni del mondo; ma poi egli cessò di esser ministro, ed infine non se ne fece più nulla, assolutamente nulla.

Ora, recentemente è stata annunziata e bandita la vendita della collezione Castellani. Varii di questa Camera, impensieriti di un fatto così importante, di tanta dovizia cioè, di tanti oggetti squisiti per bellezza artistica, che devono sparpagliarsi e partire di un tratto per arricchire tutti i musei esteri e i privati collezionisti di fuori d'Italia, si riunirono nella Camera e discussero sul *quid agendum*. Taluni proposero l'acquisto totale della collezione, altri proposero l'acquisto parziale,

in un punto solo però convennero tutti dall'onorevole Cairoli all'onorevole Minghetti, dall'onorevole Correnti all'onorevole Berti, cioè sulla necessità assoluta di fondare una istituzione, un museo centrale di arti applicate all'industria che potesse essere il centro appunto, la fonte ed il punto di partenza, onde irradiare, regolare e dirigere questo movimento di aspirazione alla bellezza nel Paese.

Quello che voi starete per concludere sulla collezione Castellani io ignoro. Ma quello di cui vi prego è ora di dirmi nettamente quale sia il pensiero del Governo su questo argomento di tanta importanza, che ha interessati tanti illustri personaggi di questa Camera, o sul quale da tanti anni si ritorna o per un verso o per l'altro.

Oltre ad essermi trovato a questa riunione tenuta nei locali della Camera, io poi ebbi anche l'onore di far parte di un'altra Commissione a proposito del museo Castellani, chiamato dal Ministero dell'istruzione pubblica. Il compito nostro non era già attinente ai musei industriali; ma bensì quello di designare se vi fosse in questa collezione qualche oggetto di così capitale importanza che fosse una vergogna per l'Italia il perderlo. E noi dicemmo che in quella collezione quel tale oggetto non l'avevamo ritrovato. Un oggetto di capitale importanza è rarissimo a trovarsi; è un avvenimento che succede rare volte, sarebbe come trovare in una raccolta un quadro di Raffaele o una statua di Fidia; ciò non implica però che una raccolta, anche se non ha un oggetto di capitalissima importanza, nel suo complesso non possa costituire una cosa molto importante. Ciò ho detto qui unicamente per iscagionarmi dall'accusa di contraddizione, che potrebbe venirmi se nella discussione mi si dicesse: nel rapporto della Commissione avete opinato in un senso e adesso vi esprimete nel senso opposto. Questa contraddizione secondo me non vi è; appunto per quello che ho detto, cioè che quantunque non vi sia in quella collezione un oggetto di capitalissima importanza, l'importanza è costituita dal complesso medesimo della raccolta. Certo, o signori, se voi diceste: dove vi sono i bisogni più urgenti, dove vi sono le cose più gravi, non curiamoci delle altre; prima di pensare ai musei industriali pensiamo a salvare gli oggetti di capitale importanza, ciò andrebbe bene; ma è che voi non salvate gli oggetti di capitale importanza, nè fondate le raccolte utili e proficue.

Oggetto di capitale importanza, per tornare indietro, era il quadro di Raffaello in Perugia, dei Conestabili e non si ebbero i mezzi per acquistarlo; oggetto di capitale importanza era la statua del san

Giovannino, da taluni attribuita a Michelangelo da altri attribuita al Rossellini, scoperta non ha guari a Pisa, e che ora sta nel museo di Berlino; oggetto di capitale importanza anche per la sua mole, era la porta di Cremona. Convengo che un paese venda delle piccole cose; io sono liberalissimo nelle mie idee e sono avversario a qualunque legge restrittiva; ma vendere la porta del palazzo di Cremona, rompere tutta una facciata e trasportarla nel museo del Louvre mi pare cosa troppo grave, e mi pare che qualche impedimento si sarebbe dovuto escogitare. Oggetti di capitale importanza erano gli affreschi attribuiti a Raffaello, alla Magliana, qui vicino a Roma. Io non so per che verso sien partiti, ma li ho veduti al museo del Louvre, acquistati durante la presidenza di Thiers. Oggetto di capitale importanza era (non so veramente se fosse, ma voi lo faceste diventare) quel quadro di Apollo e di Marsia, attribuito a Raffaello ed esposto, con gran pompa, in Campidoglio, il giorno del centenario di Raffaello.

Sei mesi dopo fu acquistato dal museo del Louvre. Mi si risponde: Vi è la legge Pacca. Ci sarà. Io non la credo una legge draconiana; finchè c'è, può essere applicata; ma di fatto questa legge, che si vanta cotanto, finisce per essere *telum imbelles sine ictu*.

Ora, signori ministri, chiudo queste mie parole che forse sono state troppo lunghe.

Ho abusato della pazienza della Camera, perchè ho fatto un discorso più da circolo artistico che da Assemblea politica. (*No! No! Benissimo!*) Però credo che la questione sollevata sia di grande importanza e per questa Camera e per l'Italia. Come debba farsi, non debbo insegnare a voi che di me avete più esperienza e più sapere; ma ho voluto su ciò richiamare la vostra attenzione con queste parole, perchè sono persuaso che qualche cosa bisogna fare, e assolutamente.

Attendo dai ministri due parole di risposta. (*Bene! Bravissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Amadei.

Amadei. L'onorevole Odiscalchi si è meravigliato che il disegno di legge pel museo industriale, dell'onorevole Maiorana, non fosse stato ripresentato da coloro che gli succedettero al Ministero. I successori dell'onorevole Maiorana erano perfettamente convinti della utilità grandissima, della necessità di trasformare il museo industriale di Roma in un museo italiano di arte applicato alle industrie; e se non riportarono alla Camera il progetto dell'onorevole Maiorana fu per ragioni spe-

ciali di opportunità, non perchè ne disapprovasero il concetto fondamentale.

Nel 1880, quando l'onorevole Cairoli assunse il portafoglio dell'agricoltura e commercio, il museo industriale di Roma si trovava in un luogo per nulla adatto, ad un ultimo piano dell'antico collegio romano, con accesso difficile, e perciò poco visitato dagli studiosi e dal pubblico.

Era allora un'istituzione affatto municipale; ed in nessun capitolo dei bilanci dello Stato si trovava un articolo che riguardasse direttamente od indirettamente tale istituzione.

Il ministro Cairoli per prima cosa dette al museo quel locale in cui si trova ora; locale abbastanza conveniente, che può essere con molta facilità ingrandito, perchè ha dintorno a sè terreni disoccupati.

Dette, poscia, lire 22,000 per le spese d'impianto, e propose lo stanziamento annuo di lire 10,000; stanziamento che il suo successore onorevole Miceli inserì nel bilancio e lo fece approvare dal Parlamento.

Era tutto questo un avviamento, un principio a quella trasformazione indicata dall'onorevole Maiorana, e nel tempo stesso un grandissimo miglioramento del museo.

L'onorevole mio amico Odescalchi sembrava che volesse dire: poichè avete pensato al museo, perchè non lo avete fatto efficacemente, presentando un disegno di legge come aveva fatto l'antico ministro? Prima di tutto i successori dell'onorevole Maiorana non ripresentarono il suo disegno per quelle ragioni finanziarie che prevalgono quasi sempre nei consigli del Governo; ragioni, che forse ritarderanno anche adesso quei provvedimenti invocati dall'onorevole Odescalchi e da altri, per preziose collezioni di arte. Inoltre l'onorevole Miceli credeva che al progetto Maiorana occorressero diverse modificazioni.

Quel disegno era completo nella parte che riguardava le funzioni interne del museo, poichè non solo provvedeva alla diversità delle collezioni, ma stabiliva benissimo quanto riguardava gli alunni che vi dovevano studiare e perfezionarsi. Il primo articolo stabiliva infatti che alle scuole d'arti applicate all'industria potessero intervenire facilmente, mediante borse o mezze borse, allievi di tutte le provincie italiane.

Nella parte però del disegno di legge che riguardava le funzioni, per dir così, espansive, molto restava da aggiungere.

Ora il ministro Miceli credeva assolutamente necessario che il nuovo museo potesse fornire alle diverse provincie quegli esemplari, quei modelli

corrispondenti alle industrie che hanno vita locale antica e bisogno d'aiuto e d'incoraggiamento. Egli credeva che il nuovo museo dovesse fornire i libri di testo, le grammatiche di ornato, ecc., alle diverse scuole professionali del regno.

Credeva inoltre che nel museo ci dovesse essere, una scuola normale, una specie di Università del lavoro, dalla quale potessero uscire col diploma necessario i maestri destinati alle scuole industriali delle diverse provincie.

Ebbene tutta questa parte mancava nell'antico progetto, e si andava preparando per inserirla nel nuovo da presentarsi.

Dunque tutti i successori dell'onorevole Maiorana sono stati convinti dell'assoluta necessità di ingrandire, migliorare, riformare il museo romano in modo da renderlo veramente di grande utilità alle industrie artistiche.

Alle ragioni state addotte dagli onorevoli Minghetti e Odescalchi sulla utilità dei musei di arte applicate all'industria io non aggiungerò che una sola parola o, per dir meglio, una sola cifra, ed è questa, che mentre la Francia nelle industrie artistiche ha una produzione di un miliardo, noi siamo molto, ma molto lontani dall'avvicinarci a tale produzione per la quantità e per la qualità. E non pertanto noi abbiamo nelle arti tradizioni gloriose, abbiamo i migliori esemplari, ed una popolazione che per le industrie artistiche ha speciali attitudini.

Per il Governo è quindi un obbligo assoluto di dare impulso e vigore a quelle istituzioni che possono non solo migliorare, ma molto accrescere il prodotto delle nostre industrie, e per conseguenza aumentare la ricchezza nazionale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini Ferdinando.

Martini Ferdinando. Dirò pochissime parole; bisogna mettere la questione molto nettamente; se la Camera ed il Governo credono che un grande museo di arte industriale possa farsi scrivendo ogni anno nel bilancio 10, 12, 15 mila lire, io penso che sia meglio assolutamente risparmiarle.

Se si pigliano in esame i bilanci di altri paesi, paesi anche inferiori per popolazione e per importanza politica all'Italia, si vede che cosa un museo industriale ivi costa. Pigliate il museo di Monaco di Baviera il quale sebbene in arte non arrivi alla ricchezza del Kensington, tuttavia è stato fondato con un milione regalato dal Re di Baviera, ed ha avuto per dieci anni sul bilancio dello Stato un assegno di 150 mila lire; ed è ancora lontano dall'essere compiuto.

Aggiungiamo che oltre a quella necessità di

espansione didattica, direi così, di cui parlava l'onorevole Amadei, bisogna fare anche qualche cosa d'altro. In Germania si sono organizzati per esempio dei così detti pellegrinaggi operai per guisa che dalle provincie limitrofe gli operai vanno alla capitale per istudiare ognuno gli esemplari che si riferiscono all'arte che esso coltiva. Inoltre, per me non vorrei dire cose che dispiacessero all'onorevole Berti, ma io non credo che i musei di arte industriale possano prosperare sotto il ministero di agricoltura e commercio, dove di necessità devono essere una cosa assolutamente secondaria.

Per i musei di arte industriale rispetto al Ministero di agricoltura e commercio è la stessa questione che si potrebbe fare per gli archivi di Stato rispetto al Ministero dell'interno.

Difatti, in Francia, il museo di Cluny, che è niente più niente meno che un museo industriale, dipende dal ministero delle belle arti.

Ora dunque io dico, bisogna considerare l'utilità della cosa e procedere poi con vigore e con quella larghezza di mezzi che la cosa stessa richiede.

L'onorevole Amadei diceva: La Francia esporta per un miliardo di oggetti d'arte industriale. Ebbene, in questo momento la Francia è molto da vicino, e fortemente battuta da un altro popolo, che deve precisamente ai suoi musei d'arte industriale il grande affinamento che egli ha fatto in molte materie; ed è la Germania. La moda, che è stata per gran tempo la ricchezza della produzione francese, adesso è quasi tutta tedesca.

Questo per una sola ragione; perchè precisamente in Francia si è cercata una moda barocca, senza rendersi ragione dei mezzi; laddove in Germania si sono studiati gli esemplari del medio evo, e si sono applicate codeste forme alla produzione moderna, ottenendo degli oggetti elegantissimi; che poi anche per il costo minore della mano d'opera, sono venduti in Francia ed altrove, in concorrenza degli articoli francesi.

L'onorevole Amadei diceva benissimo, che il popolo italiano ha delle buonissime collezioni; ma, o signori, non è questione di collezioni; la questione bisogna considerarla nei grandissimi effetti che può avere sulla ricchezza nazionale; ed allora bisogna iscriverne sul bilancio le somme che sono necessarie.

Ricordo un esempio. In una vendita qui a Roma, l'anno scorso, se ben ricordo, della collezione Simonetti, c'era una stoffa del XII secolo, che mostrava l'influenza orientale nei lavori dell'arte siciliana. Se non isbaglio, questa stoffa co-

stava 11,000 lire. La buona volontà del Ministero, la buona volontà del presidente del museo artistico industriale, non bastarono a mettere insieme la somma sufficiente all'acquisto di questa stoffa; la quale perchè si potesse comperare, si dovettero chiedere altri sussidi altrove, e più in alto. Ora se per comprare una stoffa di 11,000 franchi, c'è bisogno di due amministrazioni, del municipio, della provincia e della Casa Reale io dico: chiediamo addirittura i musei industriali.

Onde io vorrei che il Governo facesse speciale argomento dei suoi studi questa grave questione e che presentasse alla Camera qualche proposta concreta.

Se non è il momento adesso, io non voglio discuterlo, ma dico piuttosto cancelliamo la cifra di 10,000 lire annue: facciamone risparmiare altre al municipio di Roma, ma se si ha da fare qualche cosa, sia tale che soddisfi, non dirò al decoro d'Italia, che potrebbe parere una frase, ma che soddisfi e giovi realmente alla prosperità dell'arte italiana. (*Benissimo*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Miceli.

Miceli. Prima che io promettessi qui alla Camera all'onorevole Odescalchi, che me ne faceva domanda, il disegno di legge lasciatomi dal mio predecessore, io aveva già fatto gli studi necessari per questo oggetto. Oltre al motivo di ritardo, di cui ha parlato il mio amico Amadei, sulla necessità di dare una base durevole e sicura al museo industriale e di renderlo al più possibile espansivo, secondo il suo scopo essenziale, io trovai un ostacolo insuperabile nella difficoltà finanziaria.

Gli studi erano già fatti, almeno erano abbastanza avviati, ed io era in questo aiutato da un egregio artista che aveva visitato parecchi musei esteri, quali il Kensington, quello di Cluny, il Louvre, ed era il compianto Salazarò.

Tutti sanno quanto fosse egli competente in questa materia e con quanto amore egli si adoperasse perchè venissero fondati in Italia degli Istituti, i quali avessero potuto condurre il nostro paese a gareggiare nelle industrie con le altre nazioni civili d'Europa. Orbene, tutti gli sforzi, onorevoli colleghi, s'infrangevano dinanzi a quell'ostacolo insuperabile, che sono le ristrettezze finanziarie.

Nessuno più di me è convinto che si debbano fondare in Italia, e segnatamente qui nella capitale, la quale è la città artistica per eccellenza, un museo che un giorno possa aspirare alla stessa gloria dei principali musei di cui hanno parlato gli

onorevoli precopinanti. Ma è necessario che noi, anzichè rivolgerci al solo ministro di agricoltura, industria e commercio, il quale io sono sicuro che porrebbe a sua gloria di fondare l'Istituto che si reclama, è necessario, dico, che noi ci rivolgiamo al Gabinetto intero...

Una voce. Che non c'è.

Miceli. ... al ministro delle finanze, al presidente del Consiglio, che ha la massima voce in capitolo, affinchè si persuadano che l'istituzione di musei d'arte applicati alle industrie, anzichè essere opera di lusso, come a qualcuno può sembrare, sono invece di assoluta necessità; e che sono vani e ridicoli i lamenti che tutto giorno sentiamo, che siamo cioè indietro alle nazioni con le quali dovremmo invece misurarci, finchè non si comprenda dai ministri che queste spese sono fra le più produttive e che devono essere generosamente accordate da ogni Ministero. (*Benissimo!*)

Io, che ieri era tentato a parlare allorquando l'onorevole Pais e l'onorevole Lucca ed altri si lagnavano della scarsità delle somme che il paese destina alla sua agricoltura, diceva fra me: ma come: nel nostro paese non si è ancora acquistata la convinzione della necessità di queste spese, le quali anzi si credono quasi superflue? E non vogliono persuadersi gli Italiani che queste sono spese della più inesorabile necessità, e che il fare economia su di esse porta un detrimento continuo nella vita economica del paese, ed una debolezza della quale è inutile lamentarsi se non avremo la virile risoluzione di dire ai nostri ministri che pensino sul serio a provvedere il paese di istituzioni, la mancanza delle quali è una delle principali ragioni della deplorabile nostra inferiorità. (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Lasciò da parte per ora la questione che testè si è sollevata intorno ai musei; e incomincerò dal trattare gli argomenti che nella discussione generale furono precedentemente svolti da diversi oratori nella seduta di ieri, e, il primo, dall'onorevole Cordova rispetto all'emigrazione.

Egli ieri lungamente lamentò i mali dell'emigrazione, osservando principalmente che questi mali si avverano nel mezzodì dell'Italia, in proporzioni assai più gravi e spaventevoli che non nelle provincie del nord, e nelle provincie centrali del nostro paese. Nelle provincie meridionali la emigrazione, egli diceva, tanto permanente, quanto

temporanea, è quasi il doppio di quella che si osserva nelle altre provincie.

Io ho già avuto occasione di esporre in questa Camera per ben due volte le mie idee a questo proposito; lo studio e la cura da me portata in simile questione, mi hanno ispirato sempre più il convincimento che l'emigrazione sia un fatto economico, che s'incontra presentemente in tutte le nazioni d'Europa, e in tutte le nazioni d'Europa s'incontra in un grado assai superiore a quello che s'incontra in Italia.

L'emigrazione italiana è per circa due terzi temporanea e periodica. Da ciò essa differisce dal fenomeno dell'emigrazione, quale si osserva negli altri Stati d'Europa. Sono circa 100 mila individui che ogni anno si recano in Francia, in Austria, nella penisola dei Balcani, in Germania, ecc., ad eseguire grandi lavori di sterro ed opere di muratura, dovunque sono da costruire strade ferrate, fortificazioni, scavi di canali, alveamento di fiumi, ecc., s'incontrano a squadre numerose gli italiani. Sono muratori, taglia-pietre, terrajoli, che partono in primavera e ritornano nell'autunno, portando alle loro famiglie il guadagno risparmiato al vitto molto frugale.

Essi si contentano di tenui mercedi, sono sobrii, disciplinati, non hanno il vizio di ubriacarsi, epperò sono chiamati, preferiti, desiderati. Tale è in massima la nostra emigrazione temporanea, la quale è come periodica, perchè si compie nel tempo che dura la possibilità del lavoro all'aperto.

Questa specie di emigrazione che oscilla intorno agli 80 mila individui e che nel 1882 fu di 96,000 e di 102,000 nel 1883, è una emigrazione sana, pregevole, e forse non merita nemmeno il nome di emigrazione.

L'emigrazione propria in Italia è assai minore della temporanea. È venuta, è vero, crescendo da 20,000 individui nel 1876 a 40,000 nel 1879, a 66,000 nel 1883, ma per quanto sia grande questa cifra e rapido l'incremento, la nostra emigrazione, propriamente detta, è molto inferiore, a quella della maggior parte degli Stati di Europa. Questa nostra emigrazione permanente, infatti, che si dirige quasi tutta verso l'America meridionale, cioè l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile, e in parte anche agli Stati Uniti, rimane molto addietro ad esempio delle cifre della Germania, della Gran Bretagna, della Scandinavia, confrontato il numero della nostra con quello della popolazione di quei paesi. Mentre la nostra emigrazione propria si ragguaglia nel 1882 a 240 individui per 100 mila abitanti, in Germania fu quasi del doppio, 428: in Inghilterra di 628; nella Scozia di 863;

nell'Irlanda di 1631; nella Svizzera di 383; nella Svezia di 1007 e via dicendo. E queste cifre sono venute crescendo nel 1883.

Dimodochè si può dire che l'emigrazione è in Italia appena la metà della stessa emigrazione che si manifesta nelle più grandi nazioni d'Europa. Solo la Francia ha una emigrazione insignificante.

Domandiamoci ora: l'emigrazione è un bene, è un male? È certo che una emigrazione è sana, utile, lucrosa; quella, ad esempio, che si effettua dalla Liguria: persone che hanno una relativa agiatezza vanno in America a trafficare, a lavorare terre per proprio conto, a esercitare il giardinaggio, l'ortaggio ecc. È utile al nome italiano, ai commerci, alla influenza del nostro paese nel mondo.

È utile l'emigrazione dei magnani, calderai, operai, camerieri di albergo ecc. che vanno via nella stagione d'inverno, e vanno in Francia, a Nizza specialmente, e altrove. Questa emigrazione segue la ragione dei salari, cioè essa si volge dove il salario è maggiore. E siccome ora le comunicazioni sono facili, e le notizie si procurano anche molto più facilmente, in quasi tutte le parti d'Italia, voi trovate questo movimento, non determinato da altro che dalla legge del salario.

Quindi, non si può dire neanche, come crede l'onorevole Cordova, che le quote dei beni demaniali, come sono state distribuite nel mezzogiorno, abbiano potuto influire più o meno sull'emigrazione. Non è questione nè di grandi nè di piccole quote, è questione di salario, di concorrenza.

E non debbo neanche tacere che anche nel presente si continua in quelle quotizzazioni colla massima rapidità; spero di poter presentare presto una relazione a questo riguardo, e mi studierò eziandio di presentare un disegno di legge coll'intendimento di render le operazioni di riparazione dei beni ex-feudali più rapide, come già dichiarai altra volta alla Camera.

Però, ripeto, non credo possa questo essere un provvedimento valevole o sufficiente; perchè abbiamo l'esempio che di 200 e più mila ettari distribuiti in quote, ad eccezione di pochissime provincie, nel resto, dove le operazioni si effettuavano compiutamente, o quasi, queste quote sono di già scomparse dalle mani dei poveri, alle quali erano state commesse. Io non ne ricerco ora la ragione; sarà forse la mancanza di Istituti di credito, la mancanza di capitali che ha reso impossibile ai piccoli coltivatori di mantenersi queste quote; ma è certo che esse non hanno avuto quella efficacia, che noi ci aspettavamo e speravamo da esse.

La notevole estensione di terreni, che rimane ancora da ripartire, dovrà, a mio avviso, farsi tuttavia al più presto possibile, e noi potremo di poi valutare compiutamente la influenza economica di questo fatto.

Dunque, ripeto, il fatto dell'emigrazione si produce da noi, e presso le altre nazioni, specialmente per l'aumento e l'influenza dei salari.

Ma voi direte se si debba cercare d'impedire che questa emigrazione avvenga. Io per me dico che il Governo non ha alcun interesse d'impedirla. E non ha interesse perchè appunto l'aumento dei salari obbligherà anche i nostri produttori ad aumentare essi stessi i salari.

In Italia, chi si lagna del fatto dell'emigrazione sono specialmente i proprietari, i quali vedono rincararsi le mercedi. Quindi che avverrà? Avverrà che ciascun proprietario sarà obbligato a migliorare progressivamente la sua agricoltura, e che le industrie agricole prenderanno anche maggiore svolgimento.

Noi vedremo attuare miglioramenti e mettere in pratica molti meccanismi ancora non usati; la diminuzione stessa delle braccia ci costringerà a servirci delle macchine; da ciò nascerà un beneficio generale per il paese. Sostituiremo le macchine al lavoro manuale; estenderemo l'allevamento del bestiame, raccoglieremo maggiore quantità di prodotti sopra una superficie più ristretta; ossia miglioreremo ed estenderemo la cultura intensiva mediante i concimi abbondanti. Se non rimarranno a casa molti contadini, non rimarranno neanche molti poveri che peserebbero pur sempre sopra la parte della popolazione che possiede. Le classi rurali lavoratrici ritrarranno maggiore profitto dal loro lavoro.

Quello che possiamo far noi, quello che a noi incombe di dovere, è illuminare l'emigrazione, di dare le notizie adatte, indicare i modi e tutelare gli emigranti ne' luoghi dove si recano, tutelarli da coloro che vorrebbero abusare della loro buona fede. Ma non possiamo ingerirci al di là, almeno secondo il mio modo di vedere.

Il movimento libero che si produce nell'emigrazione di un popolo è un movimento che bisogna studiare attentamente, ma poi bisogna lasciare che esso si avvii. La ricerca, l'aumento, il miglioramento dei salari sono prove manifeste della civiltà crescente di un popolo.

L'onorevole Pais che succedette all'onorevole Cordova nel prendere la parola in questa discussione, esprimeva quello che vari altri oratori hanno pure accennato (onde col rispondere a lui rispondo insieme agli altri) che il bilancio del-

l'agricoltura è esiguo di troppo, che noi non potremo far nulla di efficace e di utile con questo bilancio, a cagione della insufficienza del medesimo rispetto ai bisogni dell'agricoltura. Qui è necessario soffermarci un momento. Diceva benissimo l'onorevole relatore che non possiamo considerare un bilancio separatamente dagli altri. Perocchè esso si collega coi servizi di tutte le amministrazioni: bisogna quindi coordinare tutti i bilanci insieme e specialmente coordinarli con quello dell'entrata. Ed allora si vedrà che se ristretto è il bilancio del Ministero di agricoltura industria e commercio, tuttavia non è tale quale da molti è stato raffigurato. Certo, per parte mia, io ho fatto tutto il possibile per aggrandirlo. L'onorevole Lucca, che ha parlato delle lire 150,000 assegnate alle irrigazioni, asserisce questa essere una somma troppo tenue di fronte agli 800,000 ettari di terreno che noi abbiamo da irrigare. Ma egli rifletta un po': possiamo forse noi far tutto in un anno? Ci vorrà un po' di tempo, ci vorranno anni ed anni per irrigare 800,000 ettari di terreno. Le 150,000 lire non son poche per incominciare.

Queste 150,000 lire possono a senso della legge sulle irrigazioni rappresentare o meglio garantire all'interesse del 3 per cento un capitale di 5 milioni di lire.

Cinque milioni di lire destinate il primo anno alla irrigazione, non possono parere indifferenti rispetto al nostro miglioramento agricolo, alla nostra produzione.

Perseverando e accrescendo nello avvenire di mano in mano il concorso e le opere, di certo percorreremo con celerità la via sulla quale ci siamo messi, e riusciremo, io spero, al nostro scopo.

Infatti, appena fu pubblicata la legge sulle irrigazioni, appena fu conosciuta per mezzo di una circolare che io indirizzai ai prefetti di tutte le provincie, cominciarono a giungere dimande di sussidio per opere di irrigazione molto serie e positive, trattandosi di derivazioni di un discreto numero di moduli. Cito fra queste dimande, una concessione di derivazione dal Volturno; un'altra dall'Adda, se male non mi appongo, ed una terza riguardante il canale Lunese la cui amministrazione ha sede in Sarzana. Si presentarono in una parola varie di queste domande, le quali ora sono sottoposte a studio, e spero che ne saranno presentate molte altre.

Gli studi e le cure dell'amministrazione sono per questa parte continue.

Abbiamo ordinato una carta idrografica delle

diverse provincie; abbiamo invitato la maggior parte dei prefetti e dei comizi a somministrarci tutte le notizie necessarie per riscontrare la quantità dei terreni irrigabili e la quantità di quelli che non lo sono.

Abbiamo dal cessato personale tecnico del macinato raccolto assai materiale intorno la portata dei confluenti alla foce, da riuscire fruttuosissimo alla bisogna degli studi delle irrigazioni.

Conchiudo adunque, che le 150 mila lire che l'onorevole Lucca ed altri consideravano come insufficienti, rappresentano già una bella somma e valgono a dimostrare che il paese è entrato in questa via di miglioramenti.

Le 600 mila lire che abbiamo stanziato per l'agro romano, sono state desse pure giudicate impari alle necessità dell'impresa. Intorno questo argomento della bonificazione dell'Agro romano, allorchè si parlerà del capitolo relativo, mostrerò come i lavori della nostra amministrazione siano egregiamente avviati e come giovi da tutto sperare che fra non lunghi anni noi potremo riuscire nel grave intento che ci siamo proposti.

Queste 600 mila lire debbono servire a pagare le sole differenze che si possono avverare tra la spesa di espropriazione e la rivendita dei terreni espropriati.

Da ciò discende che queste 600 mila lire possono rappresentare una somma di 4, 5 ed anche di 6 milioni. Per conseguenza, non è una cifra così tenue questa che ora per la prima volta compare in bilancio. A ogni caso, se i fondi stanziati in bilancio fossero insufficienti, la legge provvede coll'articolo 19, vuoi concedendo appositi stanziamenti, vuoi autorizzando il Governo a fare anticipare le espropriazioni dalla cassa depositi e prestiti. E non sono neanche, come avremo occasione di notare nel capitolo apposito, sole 600 mila lire, ma 1,800,000 che già vennero approvate dalla Camera.

Quanto all'onorevole Zucconi, il quale mi rimproverava parimenti la esiguità del bilancio per rispetto ai rimboschimenti, dopo averlo ringraziato delle cortesissime parole rivoltemi, e dopo essermi rallegrato seco lui della chiara intelligenza che ha delle cose dell'agricoltura, dirò che anzi col disegno di legge da me presentato sui rimboschimenti, temerei forse di sgomentare per la cifra che rappresenta (si tratta di 40 e più milioni) se questa cifra non fosse ripartita in un certo numero di anni, sì da renderla compatibile con le condizioni del nostro bilancio.

Non è, no, di soverchio esiguo il bilancio, come si è detto, e non è nemmeno gran che esiguo

rispetto al fondo stanziato per lo insegnamento agricolo cui alludevano pure gli onorevoli Zucconi, Lucca, ed anche l'onorevole Pais. Sebbene questa loro cura per l'istruzione sia prova di grande amore per la nostra agricoltura, debbo tuttavia notare che non tutta l'istruzione agraria è nelle mani del Governò.

Non bisogna invero credere che tutta l'attività economica del paese, dipenda o stia nelle mani dello Stato; una parte di tale attività, anzi una grandissima parte di tale attività deve esercitarsi dai corpi minori non solo, ma per di più deve esercitarsi dal paese stesso.

Noi non dobbiamo parlare o mirare soltanto a un ordine di scuole, che sia istituito dal Governo; ma dobbiamo mirare a quell'ordine di scuole, che sono istituite e dal Governo e dai privati, e che, facendosi insieme nobile concorrenza, possono riuscire a svolgere e perfezionare il nostro insegnamento agrario.

L'onorevole Lucca diceva: il vostro insegnamento non può rispondere allo scopo, in quanto che con due soli professori voi non potete riuscire nei programmi che per esso avete stabiliti. Ebbene, io rispondo che quell'insegnamento, in quei termini modesti in cui si aggira, può riuscire; ne ho la prova in queste scuole agrarie che abbiamo di recente impiantato e che raggiungono il fine di svegliare un amore un po' scientifico per l'agricoltura.

Debbo aggiungere che si istituiscono, tutti i giorni, nuove scuole per impulso e cura dei nostri privati; mi dorrebbe altamente se non fosse così.

Citerò, per esempio, a titolo di lode, una scuola che deve istituirsi in Montepulciano, la quale fu, con lascito particolare del compianto Vegni, dotata di un milione e più di capitale; cito la scuola di Sant'Ilario Ligure, della quale parlerò in seguito nel capitolo del bilancio, che si riferisce all'insegnamento, la quale fu dotata di 400 e più mila lire. Queste scuole private, che vengono in aiuto e in gara con le governative, potranno rendere sempre il sistema più perfetto e più pratico.

Ma non bisogna poi nemmeno esagerare. Se è vero che in Italia il capitale tecnico, quello che veramente si può dire il capitale dell'intelligenza, è piuttosto manchevole, non è da credere che l'agricoltura nel nostro paese possa dirsi trascurata. E meno ancora può dirsi che essa sia anemica.

Se ho a dire il parere mio, io credo che forse non è mai stato attiva e vigorosa quale lo è ora o accenna di divenire. E difatti basta gettare uno

sguardo sulla nostra esportazione delle principali derrate alimentari, come il vino, il bestiame, per vedere come l'agricoltura nel nostro paese sia avanti, è una quantità di gente modesta ed operosa continuamente lavori per migliorarla.

Tuttavia è obbligo del Governo di concorrere a mantenere vigorosa questa operosità che nel paese si è manifestata, e si è manifestata anche con tanto affetto e desiderio da udire, voi ne siete testimoni, da tutte le parti discutersi oggi le questioni e i problemi agricoli: e tentare sperimenti e iniziative, e istituirsi associazioni che cercano anche esse di venire in aiuto efficace del Governo. Ed io spero che coi mezzi che si sono adoperati si potrà riuscire ad ottenere il fine che ci siamo proposti.

L'onorevole Pais ha fatto parola di un servizio di questo Ministero che veramente è in sofferenza; cioè del servizio ippico. Abbiamo 200 e più comuni i quali ci domandano di continuo stazioni di monta e non possiamo noi dare soddisfazione a queste dimande.

Egli è certo che nel prossimo anno, chiunque regga questo Ministero, non potrà non spendere tutta l'opera e lo studio a fine di rimediare a questo danno; poichè l'importazione dei cavalli dall'estero ogni dì cresce, e perchè considerazioni di servizi militari ne richiamano anche il bisogno.

È succeduto in quest'ordine di cose un fenomeno alquanto singolare; ed è che i privati, pare, si disinteressino alla industria equina.

Noi abbiamo annualmente somme stanziate per premii ai privati dei migliori riproduttori, e non troviamo come spenderle giustificatamente. Si è verificato simile fenomeno, forse sarà perchè questa industria privata non sarà sufficientemente remunerativa. Ma, qualunque sia la causa, certo è che questo servizio è in grande sofferenza.

Se le finanze in questo triste anno l'avessero consentito, io avrei proposto 200 o 250 mila lire di aumento nel corrispondente capitolo, affinchè il numero dei riproduttori in Italia avesse potuto crescerci di 200, e portarsi a 500 o 550 cavalli, credo tuttavia che forse ancora si potrà conseguire durante il corso dell'anno stesso quello che in questo momento ci difetta.

L'onorevole Cavalletto, cortese, al solito, e ispirato a nobilissimi sentimenti, ci parlò poi delle classi rurali. Egli mi ha fatto un rimprovero che non credo di meritare, dicendo: voi vi siete occupato delle classi operaie e non vi siete occupato sufficientemente delle classi rurali.

Io credo che al Ministero debbano stare a cuore tanto le classi agricole quanto le cittadine.

Le istituzioni da me proposte rispetto ai lavoratori sono principalmente due: la cassa d'assicurazione contro gli infortunii; la cassa nazionale di pensioni per la vecchiaia, la quale mi duole che la Camera non abbia ancora discusso. Spero che fra breve verrà presentata la relazione su questo progetto, che è per me di grande importanza, di assoluta utilità e non difficile a recarsi in atto.

Queste due casse sono comuni a ogni specie di operai.

Io aveva anche preparato, e lo dico senza ambagi, un progetto per riguardo alla pellagra, poi meditando sopra mi sono ristato dal timore che la legge andasse troppo in là, e la libertà ne potesse patire, la libertà dei nostri cittadini. Lo dico schiettamente, io ammiro gli intendimenti, gli ardimenti del principe di Bismarck, che tende a far molto per le classi operaie e per le classi rurali. Ma io non saprei seguire il suo sistema.

Il sistema scelto da noi di creare istituzioni non obbligatorie per chicchessia, affidate sibbene allo spirito e alla previdenza libera del cittadino, sia un sistema più confacente all'indole e al genio del nostro popolo, e tale che coll'andar del tempo possa dare risultati e frutti maggiori od uguali a quelli che si aspettano dal gran cancelliere germanico.

Dunque io aveva pensato ad un progetto a riguardo della pellagra; e l'essenza di questo progetto consisteva specialmente nel vigilare la vendita e il commercio del granturco avariato. Siccome la più parte dei pellagrosi si dice ripetere dal *maiz* l'origine del male, era mestieri di impedire la causa efficiente di questo male, o di impedire che questo *maiz* si diffondesse nelle classi rurali. Pensai tosto alle difficoltà, dell'applicazione pratica di simile legge al personale vigilante, alla libertà degli averi e dei domicili, alla facilità delle frodi e via discorrendo. Pensai anche come molti mettano in dubbio il principio stesso, l'ittiologia del morbo. Pensai quindi di seguire un'altra via.

Quale questa via? Quella di incominciare a dar sussidi e premi a quelle istituzioni o a quelle opere che curano di migliorare l'alimento delle classi rurali; e mi piace di dire all'onorevole Cavalletto che noi abbiamo sussidiato 78 cucine economiche; sussidiato 36 forni rurali economici; abbiamo spese per essiccati quasi lire 10.000: nel mentre ciò si faceva abbiamo veduto il paese preoccuparsi con noi immensamente e spontaneamente, e non convenire perciò di compromettere lo slancio che nei privati, come nei comuni, nei consigli

provinciali, istituti pii, patronati ecc. sorge e si svolge in una santa opera di carità e di prevenzione.

Io argomento che tutto questo possa preparare a poco a poco una soluzione, e che questo lavoro possa agevolarci un provvedimento legislativo che non si allontani da quei principii di libertà che noi abbiamo posto a base, direi, della rigenerazione delle nostre classi lavoratrici; la previdenza, lo sforzo dei privati insomma per porre le fondamenta di questa previdenza, e lo sforzo per mantenerla.

Ecco quello che noi abbiamo fatto. Dunque spero che l'onorevole Cavalletto non crederà che io mi sia discostato dai concetti ai quali si informavano le sue parole.

Vengo ora all'argomento della crisi agraria.

L'onorevole Lucca ha detto che il ministro di agricoltura e commercio si trova abbandonato. Badate che c'è una crisi vastissima; badate che questa crisi potrebbe manifestarsi in perturbazioni di differenti maniere. Ecco: io credo, che allorchè un Parlamento come il nostro, si preoccupa di grandi questioni, non debba mai per avventura esagerare; perchè l'esagerazione di una questione in quest'ordine di cose, può esser cagione di tristissimi mali.

Tegas. Chiedo di parlare.

Berti, ministro d'agricoltura e commercio. L'Italia in questo momento, è ne più nè meno soggetta ad una di quelle crisi, alle quali sono soggette tutte le nazioni d'Europa. La concorrenza americana; la concorrenza asiatica, l'aumento della produzione perchè in tutte le nazioni d'Europa c'è veramente in questo momento un'esuberanza di produzione; l'aumento dei salari, hanno determinate e mantengono le condizioni presenti. Ma non è mica cosa nuova! Questi fatti economici hanno eccitato l'attenzione del Parlamento inglese, come hanno eccitato quella del nostro. Ebbene il Parlamento inglese volle pur fare una inchiesta in proposito, e non trovò cosa da suggerire, di positivo e di determinato.

Il Parlamento inglese disse, che bisognava diminuire le spese di produzione, migliorar di molto la propria agricoltura; ma non osò di uscire con un decreto, o con una legge speciale.

Nel Belgio la questione fu pure suscitata avanti il Senato. Il ministero pur ammettendo le sofferenze delle industrie agricole, non seppe suggerire altri rimedii che di migliorare i metodi di coltivazione; di diminuire le spese di produzione; di abbandonare quelle coltivazioni che non sono

più remuneratrici; come pur noi siamo obbligati di fare.

In alcune provincie nostre era remunerativa, per esempio, la coltivazione della Robbia; ora che la chimica trae il colore dalla distillazione del catrame, è naturale che si è obbligati di abbandonare quest'industria. Noi avevamo, ad esempio, una quantità di terreno boschivo; dal momento che si è osservato che la vite è più remuneratrice della foresta, abbiamo veduto trasformarsi 200,000 ettari di boschi in ubertosi vigneti. Noi abbiamo l'allevamento del bestiame che ci dà un'esportazione considerevole: ebbene, ora diminuisce la esportazione dei vitelli, perchè s'incominciano i migliori allevamenti. È evidente che in tali guise alcune coltivazioni e industrie sono da altre sostituite e succedute: ciò è l'effetto di quel senno pratico che ha una nazione che tien dietro ai movimenti commerciali e ai fenomeni della ricchezza.

Il Governo è quello che deve appunto segnalare ed incoraggiare gli esperimenti e le iniziative intelligenti; far lui, sto per dire, tutte quelle spese che sono necessarie nei primi passi affinché i proprietari possano avere un concetto ben determinato della loro possibile azione e seguire gli impulsi.

Ecco quel che deve fare il Ministero, ma il Ministero cosa può davanti ad una crisi agraria quale veniva descritta dall'onorevole Lucca? Io non ho potuto avere il resoconto dell'ultima adunanza di Pavia, ma l'onorevole Lucca non ignora che noi l'abbiamo già discussa una volta tale questione in occasione dell'interpellanza dell'onorevole Secondi.

La questione è troppo complessa. Sono anzi molte questioni unite insieme. Si tratta di supremi interessi non dei proprietari soltanto, ma bensì dei fittaioli, e come dei fittaioli, dei coloni e dei lavoratori insieme. Questioni che riguardano il regime dei contratti, la legislazione civile e la tributaria, il sistema delle aste pubbliche, i patrimoni delle opere pie.

Nel discorso fatto dal presidente del Consiglio nell'occasione della interpellanza dell'onorevole Secondi, ci erano delle idee sagge e sensatissime su tutte queste questioni. E il presidente del Consiglio disse allora non essere questa perciò una questione che si possa risolvere da sola, implicando le amministrazioni della finanza, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.

Il Governo, ora io dico, deve tenere continuamente dietro a tutto ciò, ma il paese non può sperare che il Governo faccia cessare un fenomeno economico di questa natura, prodotto dalle evoluzioni

della scienza, degli scambi, dei commerci del mondo.

È certo che noi speravamo e non credevamo che dall'apertura dell'istmo di Suez ci potesse venire una concorrenza così forte. Che cosa faremo ora che ci è venuta?

Bisogna adattarsi, bisogna combattere con tutte le forze nostre, ed è lì che il Governo, secondo me, deve spingere il paese, ma non può in questa parte sostituirsi per nulla all'opera del paese.

La questione agraria è una questione molto più difficile che non la questione industriale; nella questione industriale le cause si conoscono quasi subito, nella questione agraria le cause non si vedono. Non si può dire: in una regione il prodotto della terra rende tanto, in un'altra regione rende tanto meno; perchè una regione va soggetta in un anno alla grandine, un'altra regione va soggetta ad un fallimento: sono elementi molto diversi che è difficile poter riassumere tutti per spiegare una crisi, specialmente poi quando c'entra da una parte il conduttore, dall'altra il contadino e il proprietario; tutti questi elementi rendono sempre più complessa la questione e più difficile la spiegazione del fenomeno.

Ma è certo che vi sono poi delle leggi che ci rivelano il modo di risolvere la questione.

Quali sono queste leggi? Noi abbiamo bisogno di produrre molto di più, e se non produciamo di più, è difficile che la produzione quale è ora, possa risolvere la questione dei contadini. È necessario che l'Italia raddoppi la sua produzione. Ora per far questo è pur necessario la intelligenza tecnica, superiore a quella che abbiamo, capitali maggiori di quelli che abbiamo.

Ma, mi direte che il Governo deve sforzarsi a somministrare egli una parte di questi mezzi, e con la grande cooperazione del paese raggiungere lo scopo. E ciò avverrà e già avviene.

Cito un esempio.

Nel congresso enologico che si è tenuto, ho dovuto conoscere certi fatti che prima non mi era dato di conoscere e che sono di grande interesse.

Non so se sia presente l'onorevole Pavoncelli. Egli parlava della produzione di centinaia di migliaia di ettolitri di vino da taglio; un'industria che si esercita senza eccessivi capitali, e che si preparerà talune provincie ad esercitare l'industria di vini più fini. Il paese sa ciò da sè, guidato dal senno pratico e dal tornaconto.

Questo movimento del paese comincia a manifestarsi sulle coste dell'Adriatico, tornerà di vantaggio al paese, aumenterà il salario di quelle lo-

calità, promuoverà maggiore istruzione; quella parte di paese è in via di grande rinnovamento.

Ma non è certo il Ministero di agricoltura, industria e commercio che potrà fare simili miracoli. Esso deve aiutare quanto più può: difatti tutte le volte che a lui si domanda qualche cosa, anche col solo diffondere le notizie fatte intorno alle varie questioni, è certamente porgitor di grandi utilità.

L'onorevole Zucconi ha parlato molto dei boschi, e delle tristi condizioni in cui molti di essi si trovano.

E debbo oggi ripetere quello che ho detto più volte alla Camera, che cioè pur troppo nel nostro paese si è svincolato di soverchio, si è distrutto troppo il bosco. Epperò molte industrie che traggono da esso la vita, si trovano ora sofferenti: basta ricordare l'industria delle botti la quale nel presente ha una speciale importanza per via dell'esportazione sempre maggiore dei nostri vini.

È grande la cura e il costo che gli esportatori debbono incontrare, per procurare dall'estero una quantità ingente di botti. Questo sperdersi del bosco è forse di provvedimenti legislativi anteriori. Non risolve la questione. Per mia parte e per rispetto alla mia amministrazione posso assicurare la Camera, che per i boschi soggetti al vincolo che sono in mano dello Stato, i boschi inalienabili, ho dato ordini severissimi oltre ogni dire: Non lascio tagliare nei boschi inalienabili, e meno non si tratti proprio di una necessità assoluta quale quella del taglio per la conservazione stessa del bosco. A me preme così che siano ripopolate le nostre foreste, che non ho trascurato di chiedere e di ottenere di recuperare dal Ministero delle finanze l'amministrazione dei boschi del Coceano in Sardegna; anche per lo intendimento di mantenere e far rifiorire la industria del sughero, colà altra volta in tanto nome salita. La industria dei turaccioli di sughero da buona pezza viene scomparendo dall'Italia, e ci siamo ridotti a dover anche per questo ricorrere all'estero.

Se per parte mia abbia cercato di fare tutto il possibile perchè i nostri boschi siano conservati e cresciuti fanno testimonianza, nonchè gli svincoli che si sono venuti sempre diminuendo, i rimboschimenti stessi che ho fatto eseguire nei soli boscai demaniali.

Anche in quest'anno si sono rimboschiti circa 200 ettari di terreno. Volendo conoscere le località, citerò il bosco di Vallombrosa per 64 ettari; Camaldoli per 22 ettari; Boscolungo per 35 ettari; il Taburno 16; le Camere chiuse (Sila) 14; Follonica 4; Cansiglio 44.

È certo che io faccio tutto quello che è in me perchè questi rimboschimenti si effettuino con speditezza e tornino ad rendere quei servizi pratici che alcune nostre industrie a essi dimandano. Spero che l'onorevole Zucconi dopo queste dichiarazioni non troverà tanto scarsi e insufficienti i provvedimenti adottati dal Ministero di agricoltura e commercio.

Per rispetto alle scuole mi richiamo a quello che ho precedentemente detto allorchè ho risposto all'onorevole Pais.

L'onorevole Zucconi però in particolare aggiungeva se in noi sia intendimento di riunire tutte insieme queste scuole medesime. Perocchè, se le scuole pratiche di agricoltura dipendono da questa amministrazione, le scuole invece superiori di agricoltura, quali sono la scuola di Milano e quella di Portici, sono soggette alla vigilanza del Ministero dell'istruzione pubblica.

Io fino ad ora stetti incerto su questo proposito; non sapendo se la facoltà di questa riunione fosse conceduta alle singole amministrazioni, o se per dileguare il dubbio meglio convenisse presentare la questione al giudizio della Camera, affinchè da essa si fosse potuto esaminare diligentemente l'argomento e l'organismo intiero delle nostre scuole di agricoltura. E forse questo sarà il migliore partito. E poichè abbiamo la Commissione parlamentare, nominata per lo esame del disegno di legge intorno alle scuole pratiche di agricoltura, io credo che al giudizio di questa stessa Commissione potranno essere sottoposti due o tre articoli riguardanti l'insegnamento superiore, e così la Camera potrà essere ben conscia della convenienza e della opportunità del passaggio di un'importante servizio da un Ministero ad un altro.

Aggiungeva ancora l'onorevole Zucconi una viva raccomandazione per rispetto all'uso più largo del sale nell'allevamento del bestiame. Io rispetto assai questo suo desiderio, e ne farò parola al mio collega il ministro delle finanze, affinchè vegga se, modificando in alcuna parte i regolamenti senza danno dell'erario, non possano i medesimi favorire l'uso molto più largo del sale nell'allevamento del bestiame.

Con questo mi pare di avere risposto a tutte le principali osservazioni che ieri mi vennero fatte nella discussione generale.

Non mi rimane perciò che di volgermi a parlare brevemente in risposta all'onorevole Carmine del consorzio serico testè istitutosi in Milano. Assicuro l'egregio deputato Carmine di tutta la disposizione dell'animo mio verso il consorzio medesimo.

Appena ricevetti notizia della costituzione di questo consorzio serico, scrissi immediatamente alle prefetture di Como e di Milano per avere documenti e informazioni più perfette, quantunque in parte mi fossero state fornite anche dal nostro collega, l'onorevole Borromeo, che ne è, credo, presidente.

Come potrò avere sott'occhio queste notizie, studierò io stesso l'argomento, e farò di incoraggiare nel limite delle forze questa istituzione, se l'incoraggiamento del Governo è necessario allo svolgimento della medesima.

Non credo di aver trascurato di rispondere ad alcuno di coloro che fecero obiezioni o dimande direttamente al ministro: perocchè ad altri ha già risposto colla solita competenza l'egregio relatore del bilancio.

Verrò quindi all'ultimo tema sollevato dall'onorevole Minghetti e da altri egregi oratori a proposito dei musei industriali. Io pure dirò breve il mio avviso. — Fui forse tra i primi in Italia che si occuparono di musei, quando altri nemmeno ci pensavano. Segretario generale del Ministero di agricoltura industria e commercio, recatomi a visitare la esposizione di Londra rimasi profondamente colpito del museo Kensington.

Il nostro museo industriale di Torino nacque poco appresso, credo che il decreto della sua istituzione porta, per delegazione del ministro, la mia firma. Cooperatore appassionato per quel museo ebbi l'onorevole senatore De Vincenzi che ricordo a titolo di lode.

Stimo anch'io che un museo di arti applicate all'industria tornerebbe di grande utilità pel nostro paese. Ma non bisogna illudersi; bisogna saper coordinare con questo tutti gli altri che già esistono; altrimenti noi non scioglieremo il problema; non raggiungeremo lo scopo.

Dei nostri musei non dove di certo giudicarsi alla stregua di quello che per essi spende lo Stato: a Napoli il museo è fiorente mediante le cure indefesse del suo direttore e dell'opera benemerita e intelligentissima del principe Filangeri.

E l'onorevole Odescalchi parmi non abbia fatto attenzione ad una cosa che, cioè, tutti i musei sursero per impulso particolare, più che per le cure dello Stato. Si conservarono dal Governo quali vennero istituiti e quali di per sé già operavano. E si fece, io credo, appunto bene. Perchè se anche non siamo pervenuti nelle nostre piccole scuole ad una perfezione di disegno, non dirò tale da soprastare ai paesi più nominati e più progrediti a questo riguardo, non dobbiamo tuttavia dimenticare che gran passo si è fatto,

e nell'esposizione di Milano abbiamo veduto essersi il nostro gusto dell'arte assai perfezionato, e più corretto di quello che noi stessi avremmo previsto. Nei mobili in legno, ad esempio, abbiamo veduto un progresso non sperato, in specie nel disegno; per cui questa industria, non dubito di asserire, si uguaglia e si paragona alle migliori più fiorenti industrie di Francia e di Inghilterra.

Io ricordo con compiacimento quando a Torino incominciò a nascere l'amore pel disegno industriale; cominciò allora da piccole e modeste scuole, istituite da associazioni private, come per esempio quella di San Carlo; alle quali il Governo in tutto e per tutto non credo assegnasse un sussidio di più di un migliaio di lire.

Eppure crebbero; e furono 400 e 500 gli operai i quali ripartiti nelle varie industrie hanno di poi potentemente contribuito a migliorare il gusto artistico di quella città.

Riguardo al museo di Torino, parlo principalmente di questo museo, perchè è di questo che ricordo meglio la storia, non bisogna estimarlo quale un semplice museo d'arti applicate all'industria; no; il museo di Torino fa eziandio le funzioni di una vera e propria sezione di scuola di applicazione industriale; e i giovani che frequentano il Valentino come ingegneri civili, passano a questo museo, se amano di ricevere l'insegnamento e il grado di ingegneria industriale. Esso è ora un istituto che procede con grande soddisfacimento del Governo e con grande utilità delle nostre industrie.

Tornando all'argomento principale, dirò che la idea di un grande museo di arte industriale è la stessa che si ebbe da principio quando si istituì il Kensington, che ha contribuito a diffondere il gusto del disegno in tutte le scuole d'Inghilterra. Si cercò da noi di fare la stessa cosa in Italia; epperò fu chiamato il Giusti dalla Toscana, che credo l'onorevole Odescalchi abbia conosciuto e gli si affidò appunto l'insegnamento del disegno. Ora questo insegnamento è commesso al Mazzanti da Roma, il quale gode meritata stima ed ha un'eccezionale scuola.

Milano non ha ancora un museo; quello esistente è piuttosto un progetto.

Le obiezioni principali che furono fatte e per cui l'onorevole Odescalchi, e mi pare anche l'onorevole Minghetti, ne hanno fatto rimprovero al Ministero, si riassumono, mi pare, in questo: nelle scuole d'arte non c'è unità di direzione!

Ma di quale unità si parla? E quale conviene in Italia di raggiungere? Si è lasciato libero a

tutte le scuole di regolarsi, di governarsi da sè stesse.

Fino dall'ora stessa dell'esposizione di Milano, si avvertì che fosse mestieri di lasciare a ciascuna scuola la sua impronta particolare dell'arte, lo stile del luogo dove la scuola deve fiorire. Difficilmente voi farete accettare ai fiorentini lo stile di Roma, e all'arte di Bologna il gusto della scuola veneta!

Lasciamo, si è detto, lasciamo che queste scuole rappresentino qualche cosa di proprio, di organico, quantunque le une si differenzino dalle altre e quantunque non vi sia fra le medesime quella unità casermatica alla quale noi spesso aspiriamo, ma nella quale io non vorrei giammai veder caduta l'Italia.

Due terzi del merito e dello ingegno di un uomo si comprendono nella sua originalità. Tolta questa originalità, io forse esagero, ma credo così, non rimarrà che poco.

Lasciamo dunque, si è detto, che queste scuole fioriscano; il paese nostro ha una storia così viva della pittura, così viva del disegno, che fra tutte queste scuole così ben distinte e delineate fra loro, è difficilissimo che voi possiate cavarne un tipo ad una unità di direzione. È per questo che io do poche commissioni agli ispettori di andare a invigilarle. Quello che avrei piacere si fosse ottenuto, è ciò che l'onorevole Odescalchi ha ricordato, cioè buoni testi. Io non sapevo che una Commissione fosse stata nominata per ciò e che la Camera avesse stanziato per essa una speciale somma. Io credo, però, che, senza rendere obbligatori i testi, noi potremo benissimo cercare di farci fornire o designare da essa degli eccellenti modelli. Ci lasceremo però sempre un po' di quella libertà che ci è necessaria!

Martini. (*Della Commissione*) Chiedo di parlare.

Berti Domenico, *ministro di agricoltura e commercio.* Avrei desiderato ancora, per esempio, aver potuto moltiplicare i modelli in gesso, e questo desidererei che si facesse particolarmente qui in Roma, dove i mezzi sono maggiori.

Io sono dispostissimo ad aiutare il museo di Roma, se volesse entrare in questa via; per me, quando la Camera consenta che si accrescano i fondi per soddisfare a questo bisogno, io non ho nulla da opporre.

Io amo e spero molto nel disegno italiano; molte nostre industrie, se non si fondono nel gusto del disegno, non possono prosperare e gareggiare colle straniere. Il disegno giova oggi all'operaio.

Si può dire che un operaio che abbia buono lo stile del disegno, guadagna un terzo e talora la metà di più del salario ordinario.

Se aderisco perciò a ogni proposito di svolgere e fortificare l'arte del disegno industriale, dichiaro che ciò non deve andare a detrimento degli Istituti che esistono. A Napoli io non vorrò toccare il suo museo, alle altre città quello che hanno di buono e di pregievole dalle loro raccolte e dalle loro tradizioni. Vorro favorire quelle che necessario siano favorite, affinché raggiungano il medesimo suo scopo.

Ho udito l'onorevole Odescalchi lagnarsi di non veder nel bilancio descritta la cifra per le scuole di disegno; se egli guarda a pagina 33 della relazione, troverà distinta la spesa di questa dalle spese per le scuole agrarie. Ma la cifra, è vero, è così tenue, che io quasi non oso nemmeno di leggerla, non sono che 139,000 lire per 60 o 70 istituzioni! È veramente una miseria.

Ma che volete? quest'anno è un anno difficile per il bilancio.

Non creda l'onorevole Odescalchi che io non abbia posto attenzione a questo stato di cose. Glielo dico dal cuore, le sorti della nostra industria, delle classi operaie che trovano nell'industria alimento e soddisfacimento a molti bisogni morali ed intellettuali, m'interessano immensamente. Ma allora che il ministro delle finanze vi dice, non è possibile di cavare dai contribuenti nuove 100,000 lire che sono dimandate, non rimane che, pur lamentandosi, di piegare il capo. Tuttavia io spero che la discussione oggi svolta darà frutto e ammaestramento.

Io lodo molto gli onorevoli Minghetti, Odescalchi, Martini Ferdinando, Miceli ed Amadei dell'interesse che tutti concordemente dimostrano in questo simpatico argomento dell'ingegno e dell'arte nazionale!

Noi insieme studieremo il modo di rendere il disegno, anche con quella libera varietà che c'è da noi, più perfezionato, in tutte le parti d'Italia; noi costantemente cercheremo di rendere e di moltiplicare al nostro paese questo sì utile servizio. E siccome l'onorevole Odescalchi ha accennato del Ministero che non è più solido, io risponderò che se avrò vita, appunto non da questo banco ministeriale, ma da quelli che mi stanno di fronte, mi unirò a lui e agli altri per ottenere che il fondo destinato al disegno e all'arte industriale ingrandisca e meglio risponda alle domande, ai desideri, alle attitudini degli italiani. (*Bravo! bene!*)

L'Italia, se non potrà migliorare, in certe parti, la sua agricoltura, potrà migliorare le attitudini che ha ricevuto da una civiltà antica, storica,

diffusa in tutti i suoi paesi. (*Benissimo! Bravo! da molti banchi.*)

Domando con ciò scusa se, ponendo termine al mio dire, non avrò risposto a tutte le osservazioni che sono state fatte; parendomi d'aver, sommariamente, risposto agli argomenti principali. (*Benissimo! Approvazioni.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Odescalchi.

Odescalchi. Farò pochissime osservazioni.

Mi rallegro, prima di tutto, d'aver passato sotto silenzio l'opera degli onorevoli Miceli ed Amadei, perchè così ho dato occasione ai loro bellissimi discorsi, che hanno aggiunto efficacia alle idee da me svolte.

Ed ora dirò che a nome di quegli interessi, dei quali ho parlato, li ringrazio per quello che hanno fatto per i musei italiani. Detto ciò, non ho da aggiungere che brevissime parole in risposta all'onorevole ministro.

Come egli ha potuto scorgere, il discorso da me fatto non era un discorso ostile, ma era diretto ad ottenere riforme, accennava a bisogni ai quali sono persuasissimo che l'onorevole ministro potrà provvedere, portandovi l'attenzione e l'opera sua solerti.

Una piccola divergenza, o piuttosto un malinteso vi è tra noi, ed è sull'unità dell'insegnamento del disegno. Io non ho detto di bramare che vi sia un insegnamento unico per tutta l'Italia, nè che si studii più specialmente l'arte veneziana o la fiorentina, dissi che manchiamo di un indirizzo, giacchè nelle diverse scuole non si segue nè l'arte veneziana nè l'arte fiorentina od altra, ma il capriccio del maestro.

Noi manchiamo di libri di testo in Italia: se questi libri si vogliono avere bisogna cercarli all'estero.

Ora, all'estero naturalmente fanno delle sintesi generali dell'arte, oppure svolgono maggiormente o l'arte francese o l'arte fiamminga. Io vi incito quindi a portare l'attenzione vostra su questi punti, a riunire le persone che giudicate competenti ed a promuovere queste pubblicazioni italiane che anche in diversa forma possono servire all'insegnamento.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

Minghetti. Io ringrazio l'onorevole ministro, e sono lieto di aver dato opportunità con alcune osservazioni alla discussione che ha avuto luogo. Ricordo bene anche io che il museo industriale di Torino era nato con concetto analogo a quello di Kensington, ma ha preso poi la forma di un isti-

tuto di scienza applicata all'industria, non d'arte bella applicata all'industria, e siccome noi abbiamo bisogno tanto della scienza quanto dell'arte applicata all'industria, così favoriamo pure, sviluppiamo l'istituto scientifico, industriale di Torino, ma nello stesso tempo non abbandoniamo il concetto di fondare un museo artistico industriale che è cosa del tutto diversa.

A me pare che sopra i punti fondamentali siamo d'accordo, anzi mi compiacio che sino *ab antico* pensieri simiglianti sorgessero nell'animo del ministro stesso a cui mi rivolgo: nè potrei meglio rivolgermi che a chi ne ebbe primo e da così lungo tempo l'idea.

Non può esservi discrepanza fra noi sulla questione dell'unità della direzione di tutti i musei e le scuole congeneri perchè, per parte nostra, questa unità di direzione non implica in nessuna guisa impedimento al libero svolgersi delle locali tendenze, delle tradizioni, e delle scuole storiche che all'una od all'altra città meglio si confanno, e per parte dell'onorevole ministro con questa diversità di tradizioni e di studi non si vuol togliere l'armonia, il coordinamento di essi al medesimo fine. Questo fine è duplice, è un fine di estetica, se si vuole, ma insieme di utilità industriale; perchè l'Italia può realmente in questa materia delle industrie che attingono l'ispirazione dall'arte, produrre moltissimo e procurare grandi ricchezze al paese. Or dunque l'onorevole ministro ci dice: sono persuaso, che l'ora sia venuta di pensare sul serio a quello che voi dite, io mi impegno di studiare questa materia, mi impegno di presentarvi il risultato dei miei studi, e noi ringraziamo il ministro, e prendiamo atto di queste sue parole, noi non ne dubitavamo punto. Se egli da tante altre questioni pure importanti ha potuto esser distratto da quell'antica sua idea, oggi, da noi in qualche guisa risospinto verso di essa, speriamo ci porti un disegno pratico e fondando in Roma un museo artistico industriale, giovi agli studi e alla ricchezza di tutta la nazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini Ferdinando.

Martini Ferdinando. A ciò che ha detto l'onorevole Minghetti non ho da aggiungere parola; solamente prego l'onorevole ministro di considerare se (giacchè si parla di studiare) proprio sia conveniente l'istituzione di questi musei-scuole. I musei di arte industriale debbono essere una cosa autonoma; negli altri paesi, dove si è seguito, il sistema del museo-scuola non ha dato buoni frutti.

Io desidererei che, ora che abbiamo votato una legge sulla istruzione superiore, ci occupassimo di

un'altra cosa, vale a dire dell'insegnamento tecnico; perchè quando ci saranno le scuole professionali, tutte queste questioni del disegno saranno risolte da esse.

Come per i musei. Io conto molto sull'efficacia dei musei, e tutti credo ci contano, fanno cioè assegnamento sulle osservazioni quotidiane degli operai; vale a dire nel porre continuamente sotto i loro occhi i buoni modelli. Imperocchè non si tratta solamente di disegno più o meno corretto; ma di sviluppare quella che un filosofo definiva, l'arte dei piaceri delicati, cioè il gusto; e questo non si ottiene con le scuole, ma soltanto vedendo ogni giorno oggetti d'arte eccellenti per forma, per colori, per ogni riguardo.

Dunque io dico che la cosa importante è di occuparsi delle scuole e di questi musei. Ma qui sorge un'altra questione. Io non m'impensierisco se a Milano non hanno fatto ancora il loro museo; non m'impensierisco se quello di Torino è un po' degenerato dalla sua origine; perchè bisogna pensare che se noi abbiamo l'intenzione di fondare un museo per ogni provincia d'Italia, noi non faremo nulla di buono; perchè evidentemente ci manca il materiale. Voi non potete trovare tanti oggetti che bastino a formare sei o sette musei. È una delle cose questa, in cui la centralizzazione è quasi una necessità. Non disperdiamo dunque le forze; costituiamo un museo (in quella città d'Italia che meglio vi piace) e gli altri musei minori si aiuteranno con le riproduzioni in gesso degli oggetti che quel museo contiene; e, se le avranno, anche con collezioni delle loro provincie; ma per l'amor di Dio non ci mettiamo coll'idea di farne dieci perchè altrimenti non ne faremo neanche uno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tegas.

Tegas. Io mi sarei astenuto volentieri dal parlare su questo bilancio per non ripetere i lamenti che l'anno scorso io feci sentire, intorno alle condizioni dell'agricoltura, se l'onorevole ministro, toccando questo argomento, non avesse tacciato di esagerazione siffatti lamenti.

Io mi credo quindi in obbligo di manifestare alla Camera, quali sono le vere condizioni dei paesi che io conosco, e che ho l'onore di rappresentare.

La condizione dei proprietari è tutt'altro che prospera come l'onorevole ministro l'ha qualificata; anzi io dovrei notare che essi sono più da compiangersi degli stessi braccianti. Infatti la condizione dei braccianti è alquanto migliorata per la diminuzione del prezzo dei generi di prima necessità e per l'aumento nella mano d'opera;

mentre i proprietari vedono ogni anno crescere le sovrimposte e diminuire il valore dei prodotti e quindi diminuire grandemente il loro reddito coll'accrescersi delle spese di produzione. Quindi la loro posizione in generale è molto peggiorata. Se nell'ultimo ventennio i fitti delle proprietà rurali crebbero almeno del 10 per cento, si può dire che da due anni a questa parte diminuirono non del 10 ma del 20 per cento.

Ed è fortuna ancora se si trovano affittaiuoli o mezzadri che vogliono coltivare le terre, perchè oggi colla emigrazione si preferisce andare a cercare in altri paesi un lavoro che sia più remunerato.

Questo avviene nelle parti piane dei circondari che l'onorevole ministro può conoscere quanto me, e quindi non crederà che io venga qui ad esagerare, perchè potrebbe attingere alle stesse fonti, cui io ho attinto, queste notizie, per le sue relazioni anche personali; non credo di esagerare dicendo che vi è pericolo, se perdura e s'aggrava la crisi, che alcune di quelle tenute si trovino senza coltivatori, e ciò nei paesi più fertili del Piemonte. Moltissimi sono i poderi, le cascine in vendita che non trovano compratori, perchè la diminuzione nei fitti porta necessariamente una diminuzione nei prezzi dei beni stessi.

Ora io chiedo se questo stato di cose, che si è esacerbato da un anno, dovesse crescere, quale sarebbe la condizione dei nostri paesi? E che io non sia il solo che venga a portare questi lamenti alla Camera, basti a provarlo il fatto delle petizioni di quasi tutti i circondari del Piemonte e della Liguria, i quali chiedono un immediato e provvisorio sgravio dell'imposta fondiaria.

Io potrei citare i nomi di questi comizi agrari, come Torino, Pinerolo, Saluzzo, Sarzana, Levante, Pallanza, Aosta, Susa, Domodossola, Valsesia, ed altri, quasi tutti i circondari del Piemonte e della Liguria.

Veramente la proprietà fondiaria sente il peso esagerato dell'imposta e chiede che il Governo venga per quella parte che può a sollevarla.

L'onorevole ministro ha detto: questa crisi agraria, questa crisi economica si è manifestata in tutte le parti d'Europa, nel Belgio, in Inghilterra, e non vi si è trovato rimedio; l'unico accennato si è quello di diminuire le spese di produzione. Ora se il rimedio sta nella diminuzione delle spese di produzione, per poter sostenere la concorrenza della produzione estera la quale ha molto minori queste spese, nel nostro paese, in cui l'imposta fondiaria, essendo come tutti sanno, quasi il doppio che in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Germania;

come sostenere questa concorrenza? Se queste spese di produzione portano via in Italia il terzo, per non dire la metà del reddito colle spese di manutenzione e di riparazioni, è naturale che qui la crisi sia più acuta, che i lamenti siano più forti e fondati, che il Governo debba provvedere coi mezzi che sono a sua disposizione.

L'agricoltura non chiede privilegi o favori, non chiede sussidi in danaro dal Governo, chiede soltanto la libertà del vivere, di poter sostenersi e progredire.

Ora se l'abolizione della tassa del macinato, appunto per quella legge economica della incidenza dell'imposta, non ha portato nessun sensibile beneficio ai produttori di grani, perchè il beneficio si perde fra gl'intermediari e i consumatori, è evidente che noi non abbiamo portato nessun sollievo; nè il Governo nè il Parlamento hanno pensato in alcuna maniera a sollevare l'agricoltura dai pesi che la gravano.

E infatti quali sono le domande che si fanno dagli agricoltori? Quali sono i lamenti? I lamenti sono che tanto le imposte dirette erariali, quanto le sovrimeposte comunali e provinciali, sono così gravi da sottrarre una grande parte del reddito, dimodochè non si possa più risparmiare per quei miglioramenti che sono necessari, affinchè l'agricoltura possa progredire, e gli agricoltori possano avere i capitali necessari. Non serve a nulla il capitale tecnico se non si ha il capitale materiale, il capitale finanziario.

E per concludere, (perchè non intendo qui di fare un discorso su questa materia così grave ed importante, e non sarebbe neanche opportuno perchè non si potrebbe venire ad una conclusione pratica) e solamente per fissare l'attenzione del governo, e perchè non si ricorra sempre a quest'ottimismo che ora pare divenuto di moda e sottentrato al pessimismo di altri tempi; per compendiare le mie idee in poche parole, dirò, che dagli agricoltori non si chiedono sussidi, non si chiede protezione di sorta: si chiede solamente che venga al più presto uno sgravio, provvisorio se si vuole, ma immediato: dell'imposta erariale; che si ponga un freno efficace, un limite insormontabile alle spese facoltative dei comuni, e delle provincie, ed eziandio che alcune delle spese obbligatorie che per necessità finanziarie furono messe a carico delle provincie e dei comuni vengano di nuovo, come spese d'interesse generale, messe a carico dello Stato, dimodochè rimangano un poco sollevati i bilanci provinciali e comunali. Ed è tanto più necessario e giusto che siano sollevati, in quanto che soltanto i proprietari dei beni

rustici ed urbani sopportano tutto il peso della imposta provinciale.

La quale dovrebbe essere meglio ripartita, col far sì che vi concorrano tutti quelli che godono i benefici, non i soli proprietari dei fondi rustici e urbani.

Si domanda in sostanza che tutti quelli, i quali hanno i benefici, contribuiscano negli oneri delle imposte.

Questi sono i voti degli agricoltori, e l'esaudirli sta nelle mani del Governo.

Ma, direte, come si può, coll'equilibrio del bilancio, e senza imposte nuove ottenere questi risultamenti? Ma gli agricoltori risponderanno: perchè non si trova modo di fare economie su cose, che sono meno indispensabili? Perchè dovremo noi soli sopportare il peso di tutte le imposte? Perchè su queste riforme tributarie così urgenti si dà sempre la precedenza ad altre non chieste nè desiderate dal paese, e che confiscano tutto il tempo del Governo e del Parlamento? Non è l'agricoltura la prima ricchezza dello Stato? Se voi esaurite la sorgente, come potrete sperare di avere una nazione forte, agiata, contenta e realmente produttrice?

Un altro beneficio grandissimo attenderebbe l'agricoltura, e che io non vorrei tacere per amore di brevità, e si è la cessazione di quel *formalismo*, o *vincolismo* legale che, sotto il pretesto di proteggere, opprime l'agricoltura.

E questo non si può ottenere che con modificazioni al Codice civile ed al Codice di procedura civile plasmati ancora sopra il modello antico romano e gallico moderno che considerano la proprietà stabile come una proprietà privilegiata, come una proprietà che dava grandi benefici, e quindi per tutelarla la si opprimeva. Ciò non è in potere del ministro di agricoltura e commercio, lo so, ma credo che il suo collega guardasigilli dovrebbe anche interessarsi di questa questione, perchè, senza queste riforme, è inutile parlare di credito fondiario o di credito agrario. I capitali, non solo per la ragione già detta, pei troppi gravami sull'agricoltura, ma ancora per i troppi vincoli, per la soverchia protezione legale, per l'eccessiva fiscalità, rifuggono dall'investimento in beni stabili, e corrono più facilmente alle speculazioni bancarie ed alla rendita dello Stato col solo incomodo di tagliare un *coupon* semestrale, invece di doversi occupare di cose agrarie.

Finchè non si tolgono questi vincoli, finchè non si rende più sicuro il pegno ipotecario, finchè si espongono tutti i piccoli proprietari a

spese e lungaggini di giudizi, finchè non siano liberi i possidenti non solo dagli artigli dell'usuraio, come diceva l'amico mio onorevole Cavalletto, ma eziandio dalle unghie delle *arpie togate*, come le chiamava il Parini, che succhiano il sangue e vivono dei sudori degli agricoltori molto propensi a litigare e a spendere in carta da bollo, noi non potremo avere un'agricoltura fiorente e promettente. Io chiedo scusa di essermi alquanto diffuso a render noti i fatti che conosco e a rispondere alle osservazioni dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio. Finisco con dire che si pensi che la proprietà fondiaria nel nostro periodo eroico ha contribuito nella più larga misura alle necessità dello Stato, per ottenere l'indipendenza, coi prestiti forzati, colle anticipazioni d'imposta e coi 3/10 di aumento sull'imposta stessa.

Ottenuto il pareggio del bilancio e governata con prudenza la finanza, sembrava e sembra ancora ai proprietari italiani di non esser troppo indiscreti sperando che venga anche per loro il giorno della giustizia.

Presidente. Ora la facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole relatore, ma, prima di accordargliela, annunzio alla Camera che è stato presentato un ordine del giorno dall'onorevole Pais ed altri 32 deputati, del tenore seguente:

“ La Camera invita il Ministero a presentare i provvedimenti necessari per allargare le attribuzioni del Ministero di agricoltura, industria e commercio, per dare un indirizzo ai nostri emigranti, per trovare lavoro nelle terre incolte e pur fertilizzabili del nostro continente e delle nostre isole, e ad alleggerire i pesi che aggravano la proprietà fondiaria.

“ Pais, Lucca, Mariotti G., Solimbergo, Cefaly, Giovagnoli, Aveni, Palitti, Gallo, Marescalchi, De Lieto, Di Sant'Onofrio, Borgatta, Farina L., Novi-Lena, Trompeo, D'Adda, Patamia, Garibaldi, Pianciani, Firmaturi, Papa, Cocozza, Fabbri, Capone, Musini, Parpaglia, Mezzanotte, Dotto, Vallegia, Panizza, Panattoni. ”

Un altro ordine del giorno fu presentato dall'onorevole Cordova, in questi termini:

“ La Camera, convinta della necessità di mettere un argine all'emigrazione degli agricoltori delle provincie meridionali, raccomanda al Governo che affretti le operazioni relative al riparto

ed alla distribuzione dei demanii comunali, ex-feudali, ecclesiastici ed altri, soggetti a diritti d'uso, verso le popolazioni dell'Italia meridionale, e proponga provvedimenti che facilitino agli agricoltori poveri, la coltivazione delle terre distribuite. ”

Ora ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Merzario, relatore. Nella seduta di ieri parlai a lungo della questione agraria, e di un'altra che parecchi vedono spuntare anche in Italia, cioè della questione sociale. Io non parlerò più di cose agrarie, dopo quanto ha detto or ora l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio; mi preme soltanto di rivolgere alcune parole all'amico mio onorevole Cordova, il quale ha voluto indirizzarsi ancora a me nel suo discorso d'oggi, ed ha presentato un ordine del giorno.

L'onorevole Cordova mi ha detto: voi avete parlato ieri di emigrazione, ma non avete indicato veramente le cause che spingono tanta parte delle nostre popolazioni a cercare altre terre, a varcare i mari per trovare una seconda patria; voi avete indicato delle cause generiche e non ne avete specificata alcuna.

Onorevole Cordova; a me pare che le cause dell'emigrazione sono e saranno in Italia, quelle che sono e saranno anche negli altri paesi; cioè la durezza della vita per la insufficienza o scarsità del guadagno in casa propria, e la speranza di lucro maggiore in altri luoghi, anche al di là dei mari. Per quanto io possa sapere, per appartenere io ad una provincia che dà un grosso contingente all'emigrazione, non si danno altre cause all'infuori di queste due: di voler fuggire una condizione misera insopportabile, o di andare in cerca di una posizione più agiata di quella che si ha in casa propria.

Ho fatto le mie osservazioni, e ho veduto contadini e operai, che emigrano, perchè ricavano troppo poco per potere null'altro che vivere, dai loro campi, o negli stabilimenti industriali, dove lavorano; e ho veduto altresì buonissimi artigiani, abili artefici, che guadagnano sufficientemente per poter vivere, ma sono entrati nella speranza, e quasi quasi nella certezza di guadagnare di più in altri luoghi sebbene lontani.

Tuttavia devo associarmi all'onorevole Cordova nel riconoscere l'importanza della nostra emigrazione all'estero, e nel raccomandare sempre più al Governo che la invigili e la aiuti, affinchè i nostri connazionali possano, fuori della madre patria, trovare una tutela e un sostegno, per vivere sicuri e rispettati.

Da una tabella che ho sotto gli occhi, e che posso ritenere molto approssimativa al vero, ho le seguenti

notizie: nel passato anno 1883, la emigrazione degli italiani, che si suole chiamare *propria* o *permanente* fu di 51,901 uomini, 14,040 donne, in totale di 65,941. L'emigrazione detta *temporanea*, segna, tra uomini e donne, la cifra di 102,247: quindi il numero tra emigrazione *permanente* e *temporanea* fu di 168,268.

Si capisce, o signori, che la emigrazione temporanea non può dar troppo a pensare: può soltanto far riflettere alle cause e ai rimedi della mancanza di lavoro e di bastevole guadagno per poter campare tanta gente in casa nostra. Ma la cifra di 66,000 persone che, in un anno, lasciano l'Italia, e per la massima parte spiegano il volo fino nelle Americhe, è una cifra tale da farci impensierire, e da far domandare come mai, perchè mai questi italiani, che danno un addio forse per sempre alla loro bella e cara patria, siano spinti a questo passo! È vera miseria, è vizio, è speranza, è altra causa? E tanta moltitudine di emigrati deve spingerci ad eccitare sempre più il Governo a tener gli occhi e a stender le braccia sopra questi nostri concittadini là nelle lontane terre straniere.

Qui mi correrebbe obbligo di rispondere qualche parola all'onorevole Tegas, che è entrato anch'egli oggi nella questione agraria, e ha parlato delle gravidezze che pesano sui nostri terreni, e invocato un qualche sgravio dei tributi fondiari che sono troppo forti. Ma duolmi che io non possa seguirlo in questo tema; conciossiachè io faccia parte della Commissione che sta studiando, e da tanto tempo, il riordinamento della imposta fondiaria, e questa mia posizione mi impone un riserbo, che si comprende. E tanto meno oserei di parlare io, in quanto che vedo qui presente l'egregio presidente di questa Commissione, l'onorevole Minghetti. Se egli lo vuole, potrà dare qualche risposta all'onorevole Tegas; da parte mia, mi duole, lo ripeto, ma non posso dire una parola sul gravissimo argomento.

Ora mi sia concesso, perchè alcuni oratori se ne sono occupati oggi, di passare ad altra parte del bilancio, cioè a quella dell'industria e del commercio.

L'onorevole Carmine ha parlato delle cattive condizioni di quei grandi e piccoli possidenti che allevano su grande o piccola scala, specialmente in Lombardia, il gelso, e il baco da seta. Ha parlato altresì delle cattive condizioni di coloro che dedicansi all'industria serica; ed ha invitato l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio ad aiutare, almeno incoraggiandole, talune benemerite associazioni seriche, che sono sorte

nella Lombardia, e che veramente hanno arrecato dei beneficii.

L'onorevole Carmine ha ragione. La statistica che fu pubblicata, non sono molti giorni, dal ministro delle finanze, ci insegna che le sete costituiscono, quanto al valore, il quarto delle esportazioni che si fanno dall'Italia per l'estero. Infatti il totale dell'esportazione italiana nel 1883 arrivò ad un valore di lire 1,198,000,000, in cifra tonda, ed il valore delle sete che furono esportate in detto anno ammonta a lire 305,838,000, in cifra tonda.

Come vedete, o signori, una delle grandi ricchezze d'Italia, uno dei mezzi più potenti per introdurre dei capitali dall'estero nel nostro paese, il quale poi è debitore coll'estero per tante altre materie prime, è questo appunto, il commercio delle sete. È quindi giusto di raccomandare, come ha fatto l'onorevole Carmine, al Ministero dell'industria e del commercio di dare animo, di dare appoggio, come e fin dove si possa, ai nostri grandi e piccoli industriali serici, che da parecchi anni sono esposti a rischi, e taluni subirono anche perdite ingenti, e di patrocinare in ogni miglior modo le benemerite associazioni che si levarono nei momenti più difficili, e tentarono scongiurare crisi lunghe e fortunate, e recar sollievo a tanto numero di industriali e di operai.

Dovrei dopo ciò farmi a parlare dell'arte, almeno di quell'arte che si riferisce al bilancio dell'industria. Ma dopo che di arte, e di vera arte, hanno parlato uomini così competenti, come gli onorevoli Odescalchi e Martini, io mi guarderò bene, profano come sono nelle cose artistiche, dall'aggiungere parola sull'argomento. Soltanto, come relatore del bilancio, mi permetto di fare qualche osservazione, non sull'arte o sull'indirizzo artistico delle scuole, che dipendono dal Ministero dell'industria, ma dello scopo speciale cui sono dirette, e del modo con il quale sono ordinate ed aiutate. Così si potrà giudicare equamente delle cifre di questo bilancio.

Sono due, lo si sa, le specie del disegno che viene insegnato nelle nostre scuole: il disegno artistico e il disegno industriale. Quali siano i limiti di divisione fra i due disegni, veramente io non lo saprei spiegare; perchè anche il disegno industriale ha sempre in sè o deve avere un qualche cosa che viene attinto dalle regole dell'arte, ed è il riflesso del genio artistico. Ma vi è un disegno che in certo modo vive un poco anche da sè, e si appoggia più sul disegno geometrico o lineare, che sull'estetica artistica; che è più di precisione, che di ispirazione. Nei disegni, per

esempio, delle costruzioni rurali, non saprei veramente come il genio artistico potrebbe avere gran campo per spaziare; e così nella delineazione delle figure geometriche, dei solidi, e di altri disegni, che abbisognano più del calcolo che dell'arte. Ebbene, la maggior parte delle scuole che dipendono dal Ministero dell'industria e del commercio hanno appunto per scopo di avvezzare gli operai a tenere in mano gli istromenti del loro mestiere, a saper far bene le misure, a tirar bene le linee, a far calcoli e proporzioni.

Io ho visitato scuole, che servono pei muratori, per gli scarpellini, non per vere e proprie professioni, ma pei mestieri usuali, ed ho veduto in quelle scuole ragazzetti e persone adulte attendere all'istruzione con amore e con profitto. Ma là si potrebbe parlare, e tanto meno occuparsi di arte vera e propria?

Ora gli è a queste scuole che si indirizza in gran parte l'opera del Ministero di industria e commercio: e al fine devono corrispondere i mezzi. Forse sarebbe bene che sotto una mano sola si raccogliessero tutte queste scuole, che si occupano del disegno artistico-industriale o puramente industriale. Adesso abbiamo una quantità grande di scuole di disegno, certo con grande dispersione di forze e di danaro, e forse con poco frutto. Esistono scuole di disegno negli istituti tecnici e nelle scuole tecniche, nelle scuole d'arti e mestieri, in quelle professionali e di altro nome: ma intanto non si hanno criteri ben determinati, non scopi ben definiti: parte c'entra e non c'entra: e dei molti che insegnano, e dei moltissimi che imparano il disegno, non si vede quale sia la mente direttrice, talvolta neppure la mano soccorritrice, sebbene spesso il Governo abbia la vigilanza sulle scuole, e dia ad esse degli aiuti. In poche parole qui vi è l'insegnamento; vi potrebbe o vi dovrebbe essere, ma non c'è, l'arte.

Questo è quello che io volevo far notare agli onorevoli Martini ed Odiscalchi. E vorrei fare ad essi anche un'altra osservazione, che potrebbe essere una raccomandazione non per essi, ma al paese.

L'operaio e l'industriale lavorano e fabbricano secondo le richieste. Ora in Italia le richieste di generi nazionali, specialmente dei generi di lusso, sono molto scarse; si cercano più i generi esteri che i nazionali; è un continuo lamento, e un'accusa non infondata. Bisognerebbe, o signori, che incominciando da coloro che stanno in alto e discendendo giù nelle diverse parti delle classi sociali ci fosse un po' di amore per il proprio paese, un po' di orgoglio nazionale, cioè si manifestasse una certa

quale preferenza per i lavori che produce la mano dei nostri operai e l'intelligenza dei nostri artisti. Invece di solito cosa succede? Se una delle nostre signore vuole fare un bel abito nuovo, lo fa venire da Parigi; se uno dei nostri signori vuol far tappezzare una sala, rimodernare un quartiere fa venire stoffe e mobili da Parigi.

Quindi è che i nostri artefici, i padroni dei nostri stabilimenti industriali non hanno che scarso lavoro, e però ben poco eccitamento allo studio di cose nuove o alla intelligente riproduzione di tante belle cose vecchie, che sono l'ispirazione del vero genio italiano. Pare impossibile ma è vero, che dal di fuori vengono anche oggetti, che quanto ad arte sono di molto inferiori ai nostri come si potè fare il confronto nell'ultima esposizione di Milano, dove c'erano produzioni ammirevoli delle nostre ebanisterie e delle nostre fabbriche di ceramica, di tappezzerie di carta, di stoffe di seta. I nostri artisti concepiscono bellissimi disegni, i nostri operai danno prodotti che stanno alla pari di quelli di Germania, di Francia, d'Inghilterra: eppure cosa volete? Le commissioni non vengono a noi, ma vanno fuori di Italia. E tutto si è perchè la volubile Dea Moda abita in Parigi, e la moda regola tutto! Bisognerebbe, torno a dire, che a principiare dalle nostre classi più elevate, e scendendo giù al basso, tutti entrassero in una specie di cospirazione nazionale, di dar lavoro ai nostri, e di spingere avanti le industrie italiane.

Allora anche le nostre scuole, quelle artistiche, quelle d'arti e mestieri, le professionali, potrebbero essere più frequentate; e quello che diciamo insegnamento tecnico e industriale potrebbe essere più diffuso, più elevato, reso più proficuo, e tenuto in maggior conto.

Queste sono le poche osservazioni che io potevo, e doveva fare agli onorevoli Martini e Odiscalchi in risposta a qualche parte o frase dei loro discorsi e senza pretesa e desiderio di avvolgermi in questioni di arte.

Dovrei dire una parola, almeno per ragione della spesa, sulla istituzione de' musei industriali, dei quali ha parlato anche l'onorevole Minghetti. Ma intorno a ciò ha detto abbastanza l'onorevole ministro: per conto mio ripeto quello che diceva l'onorevole Martini: che se si vuol fondare un museo industriale, non deve essere uno di quei musei che si va a guardare per curiosità, ma di quelli che possono giovare a operai e ad artisti, che crescono, s'allargano, si rifiutano, si trasformano secondo gli studi, le invenzioni, le tendenze, e anche i ragionevoli capricci,

affinchè riescano veramente utili e istruttivi: ma come tali dovrebbero apportare grosse spese, le quali io non so se così presto le nostre finanze potrebbero sopportare.

Si dovrebbe adunque, trattandosi questo argomento, ragionare a lungo del loro costo, poi anche della loro sede. Per me basta aver detto questo: ho finito, non dico altro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Dopo le osservazioni svolte dall'onorevole Merzario, poco mi resta ad aggiungere in risposta all'onorevole Tegas. Io non ho voluto esagerare le tinte sullo stato dei nostri agricoltori; ho voluto accennare soltanto alcuni fatti.

L'onorevole Tegas dice che i coltivatori in Italia scarseggiano.

È vero, essi scarseggiano, ma non solo in Italia, sibbene in tutta l'Europa; non avremo altro rimedio che quello dello introdurre macchine, dello accrescimento della produzione, dell'aiuto maggiore alla nostra agricoltura.

L'onorevole Tegas ha aggiunto che l'abolizione del macinato non è stata sentita.

No, onorevole Tegas, se Ella parla dei contadini, delle classi rurali, troverà che lo sgravio della tassa del macinato, ha avuto una grandissima importanza, per rispetto a quelle classi. Le famiglie possono risparmiare da 3 lire a 3 e 50 per persona, il che equivale in media a 20 e 24 franchi all'anno per ciascuna famiglia, non può Ella dire che non sia sensibile assai questo beneficio. È anzi il primo, il più diretto beneficio che noi abbiamo recato alle classi rurali.

Ringrazio l'onorevole Minghetti, l'onorevole Martini e l'onorevole Odescalchi delle ultime loro osservazioni.

Prometto di tener conto delle raccomandazioni che essi mi hanno fatto; e certamente non mancherò di studiare l'argomento che oggi abbiamo discusso, e di presentare alla Camera qualche provvedimento che essa possa esaminare ampiamente. Tutte le quistioni saranno discusse, ed anche quella se i musei d'arte industriale debbano dipendere dal Ministero della pubblica istruzione o dal Ministero dell'industria, col quale l'arte di ornamentazione e di disegno ha sì stretta attinenza.

La questione non è semplice. In Francia si è discusso a lungo se sui musei d'arte industriale, che hanno per fine di diffondere l'istruzione artistica fra le classi lavoratrici, la competenza più legittima sia quella del Ministero dell'indu-

stria. L'iniziativa è stata presa appunto dal Ministero dell'industria.

Consentano che io aggiunga ancora una parola all'onorevole Tegas. Ieri l'onorevole Merzario, che suole parlare così bene di cose agricole, ha espresso che la proprietà media minaccia di scomparire.

Io, desiderando informarmi su questo fatto che sarebbe di una grave importanza, ho detto che si ricercassero un poco gli Atti del Ministero per conoscere fatti più certi in proposito. Ebbene, dalle ricerche fatte se non può dirsi che vi sia tendenza alla fusione della piccola proprietà vi è per altro tendenza al mantenimento di essa nei termini in cui è. Dalle notizie fornite al Ministero dai Comizi agrari e pubblicate nel volume *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura*, appare difatto che si manifesta piuttosto tendenza a sezionare la proprietà fondiaria almeno in varie provincie.

Il comizio di Milano (e questo è importante) riferiva così: « la proprietà tende a suddividersi, sia per le successioni ereditarie, sia perchè, diminuendo le sostanze colossali, il medio ceto tende più all'impiego dei capitali nell'acquisto di fondi, che nelle industrie. »

L'Accademia agraria di Pesaro riferiva pure che si manifesta tendenza a frazionare il possesso.

Nella Sicilia si manifesta anche questa tendenza, come riferiscono i comizi di Palermo, Catania, Siracusa, Trapani, ecc.

Quindi il fatto di scomparsa dei piccoli proprietari in Italia non esiste per quanto appare da queste notizie.

Ora, se la Commissione crede, io dirò il mio avviso sopra gli ordini del giorno presentati. Il primo, che è dell'onorevole Cordova, è concepito così:

« La Camera, convinta della necessità di mettere un argine all'emigrazione degli agricoltori delle provincie meridionali, raccomanda al Governo che affretti le operazioni relative al riparto e alla distribuzione dei beni comunali. »

Quest'ordine del giorno si divide in due parti; nella prima si tratta dell'emigrazione, nella seconda del riparto dei beni demaniali.

Io crederei che l'onorevole Cordova potrebbe ritirare l'ordine del giorno tanto per la prima, quanto per la seconda parte. Ciò per la semplice ragione che dell'emigrazione si tratterà ampiamente nella discussione del progetto per modificazioni alla legge della pubblica sicurezza,

che contiene appunto cinque o sei articoli, i quali trattano dei provvedimenti intorno alle medesime.

Quanto poi all'affrettare il riparto dei beni demaniali, prometto che farò tutto il possibile e che presenterò una relazione alla Camera unitamente, se occorre, a un disegno di legge perchè sia resa più spedita la ripartizione stessa.

Io spero che l'onorevole Cordova, prendendo atto di queste mie dichiarazioni, vorrà ritirare l'ordine del giorno.

Vengo ora all'ordine del giorno dell'onorevole Pais, sottoscritto da altri colleghi.

Debbo dire che il significato di questo ordine del giorno, per il fatto di voler ampliare le attribuzioni del Ministero di agricoltura, può ritenersi da me come un ordine del giorno che esprime fiducia. Quindi non avrei ragione alcuna di pregare l'onorevole Pais e i suoi colleghi di volerci rinunciare.

Ma la seconda o meglio l'ultima parte dell'ordine del giorno, non mi riguarda direttamente e bisognerebbe per trattarla che fosse presente il ministro delle finanze. L'argomento che riguarda lo sgravio dell'imposta fondiaria è già sotto il giudizio della Camera: siccome è già stato presentato il progetto di legge e la relazione sulla perequazione fondiaria, è evidente che quella è la sede e la occasione più opportuna di trattare così grande questione.

Io spero che dopo queste dichiarazioni, anche l'onorevole Pais e i suoi colleghi, vorranno ritirare il loro ordine del giorno.

Presidente. L'onorevole Pais ha facoltà di dichiarare, se, dopo le dichiarazioni del ministro, mantenga o ritiri il suo ordine del giorno.

Pais. Prima di tutto ringrazio l'onorevole ministro dell'industria e commercio per le dichiarazioni che ha fatte nel rispondere alle modeste osservazioni che svolsi nella seduta di ieri, d'aver assicurato, cioè, che nel prossimo anno proporrà un aumento di 150,000 lire per acquisto di cavalli riproduttori.

Io lo ringrazio di questa promessa e ne prendo atto. Debbo però soggiungere che la somma proposta dall'onorevole ministro è assolutamente insufficiente, inquantochè saranno appena 14 o 15 i cavalli stalloni che potranno acquistarsi con quella somma e certamente non potranno recare grande giovamento all'industria ippica.

Per quanto concerne l'ordine del giorno, che ho avuto l'onore di presentare alla Camera a nome di molti miei colleghi, devo prima di ogni altra cosa far considerare all'onorevole ministro, che in noi non è stato motivo di fiducia che ci ha spinto a presentarlo. (*ilarità*)

È una questione che è al disopra di qualunque considerazione di fiducia o sfiducia, che ha ispirato i proponenti l'ordine del giorno: quella cioè dell'interesse dell'agricoltura, ed il miglioramento di essa.

Quindi ripeto, non è il caso di parlare di fiducia, ma bensì è il caso di chiedere all'onorevole ministro delle dichiarazioni molto più rassicuranti tanto sulla prima parte, come sulle altre due, del nostro ordine del giorno.

Ed è bene che la Camera stessa si preoccupi una volta di ciò che realmente il paese desidera. Noi siamo, non giova illuderci, in una situazione difficilissima, in una situazione nella quale fa capolino la questione sociale, e questo principalmente per le miserissime condizioni in cui si trovano gli agricoltori che sono impotenti a migliorare le loro condizioni, perchè le imposte che aggravano l'agricoltura sono enormi, e finiranno per distruggere la piccola proprietà.

Per quanto l'onorevole ministro, in base ad informazioni e statistiche, abbia voluto asserire che realmente la piccola e la media proprietà non spariscano in Italia, voglia egli persuadersi, che se questo non avviene nelle provincie della Lombardia e del Piemonte, avviene però nelle Calabrie, nella Sicilia, ed in Sardegna.

Getti, l'onorevole ministro, un rapido sguardo sulle devoluzioni demaniali, e si convincerà realmente che la piccola e la media proprietà non possono sostenere il peso dei balzelli che le gravano sia da parte del Governo, sia da parte delle provincie e dei comuni.

È quindi indispensabile che una buona volta si alleggerisca questa proprietà dal soverchio peso che la opprime, onde possa dare lavoro a gente che inutilmente lo chiede, e il cui malcontento non si potrà certo distruggere con misure di rigore e con promesse illusorie.

E non creda, onorevole ministro, che gl'italiani abbandonino il loro bel cielo e gli affetti ldi famiglia per andare all'estero a cercare salari molto più elevati. No; si persuada che essi emigrano, perchè in Italia cercano invano occupazione e lavor. E la contrapponeva alla statistica dell'emigrazione italiana, quella di altri paesi, quelle dell'Inghilterra e della Germania.

Ma, onorevole ministro, quelle nazioni non hanno come noi immense estensioni di terre che aspettano di essere coltivate; quelle nazioni hanno una popolazione che cresce in ragione geometrica, mentre la produzione non cresce che in ragione aritmetica; ora, noi stiamo quasi in senso inverso. Di più gli faccio osservare che l'Inghilterra e la

Germania mandano i loro emigranti nelle colonie che ad esuberanza possiedono, mentre noi non abbiamo nulla. Abbiamo una regione, che mediante la colonizzazione potrebbe risorgere a nuova vita, ed è la Sardegna; ma a questo riguardo nulla si è fatto, nonostante che gli stranieri ci insegnino come essa largamente rimunerì coloro che si prendono la cura di dedicarvi la loro operosità ed il loro danaro.

Quindi, onorevole ministro, io devo assolutamente insistere nel chiedere delle dichiarazioni un poco più chiare e meno platoniche a queste domande.

Intende l'onorevole ministro di agricoltura e commercio di insistere presso i suoi colleghi delle finanze e dell'interno, affinché si studino i mezzi, onde presentare provvedimenti tali che indirizzino l'emigrazione presso quelle parti d'Italia che hanno terre incolte, e si trovi anche modo di alleggerire, almeno in piccola parte, le gravezze che opprimono la nostra agricoltura?

Onorevole ministro, ella ha creduto di scongiurare il pericolo di una crisi sociale con alcuni progetti che ha presentati, progetti che la Camera sarà chiamata a discutere. Io non credo che questi progetti avranno virtù, non dico di distruggere, ma neppure di alleggerire i mali che ne minacciano; ritengo invece che l'unico mezzo, od almeno il principale, per venire in sollievo della classe agricola e dei lavoratori sia quello di aumentare la nostra principale ricchezza, la ricchezza agricola; e perchè questo avvenga, è necessario intanto alleggerire le numerose imposte che gravano la proprietà fondiaria. (*Approvazione*)

Presidente. Onorevole Cordova, mantiene Ella o ritira il suo ordine del giorno dopo le dichiarazioni dell'onorevole ministro?

Cordova. Poichè l'onorevole ministro promette che presenterà speciali disposizioni ed anche, ove occorra, un disegno di legge per affrettare il lavoro di reparto delle terre demaniali dell'Italia meridionale, io prendo atto delle sue dichiarazioni, e ritiro il mio ordine del giorno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Commissione del bilancio.

La Porta. (*Presidente della Commissione generale del bilancio*) L'onorevole Pais, e gli altri nostri onorevoli colleghi, coll'ordine del giorno che hanno presentato, sollevano tre gravissime questioni. Una si riferisce alle attribuzioni e all'ordinamento del Ministero di agricoltura industria e commercio, ed è agevole comprendere che non si tratta d'una questione concernente solamente l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, in favore

del cui dicastero sarebbe la proposta dell'ordine del giorno, ma che si tratta d'una questione complessa che implica le varie attribuzioni di tutti i Ministeri. L'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio può accettare di studiare insieme ai suoi onorevoli colleghi, questa complessa questione dell'ordinamento dei dicasteri, ma non credo che possa prendere impegno che siano estese le attribuzioni del suo Ministero, poichè ciò deve essere il risultato di uno studio complessivo.

Pais. Riconoscere la necessità.

La Porta. (*Presidente della Commissione del bilancio*) Ma per riconoscere la necessità, onorevole Pais, bisognerà pure discutere intorno alle attribuzioni che ella vorrebbe aggregare al Ministero d'agricoltura e commercio, distogliendole da quelle affidate agli altri Ministeri.

L'altra questione è quella dell'indirizzo che si vuol dare all'emigrazione, dirigendola all'interno. Questa, onorevole Pais, è una questione di bonificazione di quella parte di terre italiane che ancora rimangono da coltivare.

Noi abbiamo varie leggi di bonificazione, possiamo insistere nello sviluppo del bonificazione del territorio nazionale, ed allora può avvenire, naturalmente, un'attrazione di lavoranti verso quelle parti di territorio a cui l'onorevole Pais accenna. Ma quest'argomento non vale che per quella parte d'emigrazione la quale dipende dalla mancanza di lavoro, e non da quelle altre cause, alle quali accennava l'onorevole relatore.

Vi è finalmente la terza e la più grave questione, quella che si riferisce ad uno sgravio dell'imposta fondiaria; gravissima questione, sulla quale io dovrei presentare la pregiudiziale, poichè vi è un disegno di legge già presentato alla Camera, e già è nominata una Commissione che sopra di esso deve riferire. Vorrebbero l'onorevole Pais, e gli altri nostri onorevoli colleghi, che la Camera, oggi, in pendenza dello studio che sta facendo questa Commissione, e prima che la relazione sia presentata, accettasse in massima, in un ordine del giorno, il concetto del disgravio finanziario dell'imposta fondiaria?

È una questione importante, degna di grande considerazione, che può trovare argomenti in contrario, come ne trova in favore, ma è una questione che non può essere risolta con un ordine del giorno, e che dovrà essere ampiamente trattata, quando verrà in discussione il disegno di legge che è stato già presentato alla Camera.

Per queste ragioni, io prego l'onorevole Pais e gli altri nostri onorevoli colleghi di tener conto delle dichiarazioni che ha fatto e che potrà ancora

fare l'onorevole ministro, e di non insistere nell'ordine del giorno, perchè, ripeto, esso implica questioni che non si possono risolvere incidentalmente con un ordine del giorno, e alcune delle quali trovano la loro soluzione nelle leggi che sono state o che debbono essere deliberate dalla Camera.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Berti, ministro d'agricoltura e commercio. Io credeva di aver dato all'onorevole Pais spiegazioni chiare, precise e soddisfacenti. Intorno al servizio ippico, ho già dichiarato che prendeva impegno di presentare provvedimenti, che possano rendere sempre più importante la produzione equina del nostro paese. Relativamente alle due altre questioni che si riacchiudono nell'ordine del giorno, ripeterò che quella relativa all'emigrazione, è trattata nella legge già presentata dal ministro dell'interno intorno alla pubblica sicurezza; e aggiungerò che già da noi si fa tutto quello che è possibile per dare un indirizzo all'emigrazione nell'interno, ma non possiamo naturalmente impedirlo; ho già detto che questo della emigrazione è un fatto economico che segue certe speciali leggi che si possono dire leggi naturali.

In quanto alla questione del pari gravissima dell'imposta, ora specialmente che è presente ed ho vicino il mio collega il ministro delle finanze (*Si ride*), debbo pregare più che mai di rimandarla alla discussione della legge sulla perequazione fondiaria, essendo questa sotto il giudizio della Camera. Se io pigliassi, o se il Governo pigliasse impegni in questa questione che poi non potesse mantenere, ella me lo rimproverebbe in seguito. Dopo questa dichiarazione, io ritorno a pregare l'onorevole Pais e i suoi colleghi di ritirare l'ordine del giorno.

Presidente. Onorevole Pais, mantiene Ella o ritira il suo ordine del giorno?

Pais. Io ed i miei egregi colleghi, che hanno formato con me quell'ordine del giorno, abbiamo creduto, ripeto, di adempiere un dovere, richiamando l'attenzione del Governo su così importante questione. Il Governo, per mezzo dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, dichiara che studierà la questione e che alcune delle parti dell'ordine del giorno troveranno la loro sede più opportuna nelle discussioni delle leggi relative alla perequazione fondiaria e ed alla emigrazione.

Quindi io credo di interpretare anche il desiderio degli altri firmatari, dichiarando che prendiamo atto di queste dichiarazioni, e che ci riser-

viamo, in altro momento, di ripresentare quell'ordine del giorno, qualora alle parole del Governo non corrispondessero i fatti. E per conseguenza, ritirando il primo ordine del giorno, presento alla Camera la seguente risoluzione, la quale, ripeto, non ha alcun carattere di fiducia o di sfiducia:

“ La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro di agricoltura industria e commercio, passa all'ordine del giorno. ”

Presidente. Onorevole ministro accetta Ella quest'ordine del giorno?

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Lo accetto.

Presidente. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

(*La discussione generale è chiusa.*)

Pongo a partito l'ordine del giorno dell'onorevole Pais, che è del tenore seguente:

“ La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, passa all'ordine del giorno. ”

Chi approva quest'ordine del giorno, accettato dal ministro di agricoltura e commercio, è pregato di alzarsi.

(*È approvato.*)

Passiamo ora alla discussione dei capitoli.

Voci. A domani!

Presidente. Mi lascino cominciare.

(*Sono approvati senza discussione i seguenti capitoli.*)

Titolo I. — *Spesa ordinaria.* — Categoria prima. — *Spese effettive.* — Spese generali. — Capitolo 1. Ministero - Personale (Spese fisse), lire 567,095.

Capitolo 2. Ministero - Spese d'ufficio, lire 31,000.

Capitolo 3. Ministero - Biblioteca, lire 8,000.

Capitolo 4. Fitto di locali, lire 69,100.

Capitolo 5. Riparazioni ed adattamenti di locali per l'amministrazione centrale, lire 9,000.

Capitolo 6. Indennità di tramutamento agli impiegati, lire 12,000.

Capitolo 7. Dispacci telegrafici governativi e spese di posta (Spesa d'ordine), lire 116,000.

Capitolo 8. Casuali, lire 58,000.

(*Sono approvati.*)

Rimanderemo il seguito di questa discussione a lunedì.

Voci. Va bene.

Comunicazioni del presidente.

Presidente. Avverto la Camera che sono stati depositati in segreteria la relazione ed i documenti concernenti l'elezione contestata di un seggio nel primo collegio di Caserta.

Propongo che questa elezione si discuta martedì in principio di seduta.

Non sorgendo obiezioni, così rimarrà stabilito.

(È così stabilito.)

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì.

1^o Verificazione di poteri. (Elezione contestata del 2^o collegio di Catania.

2^o Seguito della discussione sul bilancio di previsione del Ministero di agricoltura e commercio per l'esercizio finanziario 1884-1885. (146)

3^o Spesa per il fabbricato e l'impianto del laboratorio chimico dei tabacchi. (170)

4^o Derivazione delle acque pubbliche, e modificazione dell'articolo 170 della legge sulle opere pubbliche. (33)

5^o Stato degli impiegati civili. (68)

6^o Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

7^o Pagamento degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1884 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

